SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa XCI.

PREZZO L. 5, 50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

I NOVELLIERI ITALIANI

IN VERSI

INDICATI E DESCRITTI

DA

GIAMBATTISTA PASSANO

Questa importante Bibliografia è già pubblicata nell' egual carta, forma e caratteri dei *Novellieri in prosa* dello stesso Autore, ed è vendibile presso il libraio-editore Gaetano Romagnoli.

Se ne sono stampate Copie 250 nel formato di 8.° a Lire 10. 36.

Copie 50 nel formato di 4.°, a L. 20. 58.

PROFEZIA.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 111

Regia Tipografia.

I.C
B2134P

PROFEZIA
SULLA
GUERRA DI SIENA.

STANZE DEL PERELLA
ACCADEMICO ROZZO

EDITE

DA LUCIANO BANCHI.

33564

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1868

AVVERTIMENTO.

Alessandro D' Ancona discorrendo da quel valentuomo che è della Poesia storica, osservò con molto giudizio che di essa « debbesi altrimenti trattare, secondo che si voglia riguardarla dal lato letterario o politico. » E soggiungeva che « nel primo caso, come se si tenesse discorso di qualunque altra forma poetica, il critico avrà da esaminare in qual modo e presso quali autori siffatta poesia abbia raggiunto la sua perfezione, e quali speciali condizioni

derivanti dal genere in sè stesso, dai tempi e dagli ingegni l'abbiano fatta fiorire ad un dato momento, o ne abbiano per avventura impedito gli svolgimenti. Nel secondo caso ei cercherà di trar fuori dalla poesia storica tutti quei documenti e quelle prove, che valgano a chiarire non tanto la verità dei fatti ed i più minuti particolari, quanto le cause ideali e meno appariscenti dei più notevoli fra quelli, e il sentimento e le opinioni dei contemporanei » [1].

Alla poesia storica appartengono queste poche rime senesi che metto in luce, e sono storiche e popolari ad un tempo. Chi volesse cercarvi il pregio letterario, la efficacia della lingua, troverebbe forse di che andar soddisfatto, anche perchè dettate

[1] *La Politica nella Poesia* del secolo XIII e XIV (*Nuova Antologia*, gennaio 1867).

senza prosunzione, ma alla buona e con le forme ed i modi del linguaggio famigliare e dimestico. Il critico non si sdegni se vedrà talvolta violati i precetti dell'arte poetica: non c'è forma di poesia che più di questa abbia in uggia le leggi o i precetti dei retori.

Io preferisco di considerare queste rime come documento storico ed illustrazione di un periodo sempre memorabile della istoria senese. Il lettore non pretenderà per questo una lunga dissertazione su quella guerra e quell'assedio che resero famosa la caduta della repubblica di Siena: ormai le son cose trite. Dirò invece quali pensieri mi ha fatto nascere la lettura di queste rime, quali considerazioni son venuto facendo nell'allestirle per la stampa.

Come è noto, in Siena ha fiorito più di quello che non fiorisca oggi

un' Accademia detta dei Rozzi. In Italia e fuori ne è conosciutissimo il nome, sia perchè si annovera tra le più antiche Accademie, sia perchè non tiene ultimo luogo nella storia della commedia italiana. Ma oltre le Commedie dei Rozzi, che pei filologi e pei bibliofili sono fatte oramai una vera ghiottoneria, poco generalmente si conosce dei vecchi Accademici. Girolamo Gigli, cervello bizzarro se altro mai fu, e pieno di stravaganze talvolta amenissime, divulgò e fe' credere a molti (e quanti non vi credono ancora?) che tra le poesie dei Rozzi ne esistessero certe assai singolari col nome di *Strambotti*. Da par suo le citò nel *Dizionario Cateriniano*, talora ne addusse alcune ad esempio, tanto che generò comunemente il desiderio di conoscere siffatte rime, che dagli esempi allegati apparivano dover essere tutte

brio e festività. Ma questi *Strambotti* non sono che una invenzione bell' e buona dell' Autore del *Gazzettino*, e chi volesse raccoglierne altri dopo quelli pubblicati dal Gigli, perderebbe il ranno e il sapone.

È vero bensì che i vecchi Accademici non scrissero solamente Commedie e Drammi pastorali: tutt'altro, sciorinarono versi a iosa, versi erotici, rime d'occasione per feste pubbliche e rappresentanze allegoriche, e più di rado rime storiche o politiche. Non è tutt'oro colato, come facilmente si capisce riportandosi alle condizioni della letteratura delle Accademie di quei tempi: ma io metto pegno che lo scegliere a chius'occhi una qualunque di quelle poesie e pubblicarla, se non ritenesse a tema di offendere talvolta le leggi del pudore o almeno della buona creanza, sarebbe pubblicazione più

utile di tante scritture, che con quel benedetto battesimo di testi di lingua vengono in luce ogni giorno, senza che il lettore ne cavi profitto alcuno per sè, e la lingua ci guadagni di un ette.

La *Profezia sulla Guerra di Siena* è appunto una delle poche rime storiche o politiche, che dir si voglia, che ci sono rimaste degli Accademici Rozzi. L' Autore si è voluto nascondere sotto il nome di *Perella*, nome per soprappiù non accademico, di guisa che è difficile indovinare chi veramente egli sia. O bene o male che io pensi, non voglio tacere che mi è sembrato sempre doversi attribuire queste rime a Giovan Battista Nini, del quale sono le *Stanze a don Ferrante*, che il lettore troverà pubblicate in gran parte nelle *Annotazioni Storiche.* [1]

[1] V. a pag. 15-21.

È un sospetto, nulla più che un sospetto, ma se qualcuno leggesse un po' attentamente la *Profezia* e le *Stanze a don Ferrante,* sembrami che le crederebbe, come le credo io, uscite tutte da una medesima penna. Due scrittori che ugualmente si rassomiglino nello stile, nelle locuzioni, nella lingua, sfido a trovargli. Potrebbe anche dirsi che il Nini è autore di altre poesie per la materia consimili, alcune delle quali stanno in Appendice al *Diario* del Sozzini; e che l' odio che manifesta contro don Diego da Mendozza, che qui chiama *arcifurfante*, rammenta la prigionia a cui fu condannato per ordine di quel celebre ministro di Cesare. Più ci penso, e più credo di essere dalla parte della ragione.

Ma se il poeta ha voluto nasconderci il suo nome, ci ha detto tanto che basta per accertare l' anno e il

mese, in che scrisse questa *Profezia*. Egli fa menzione nella stanza settima del combattimento di Chiusi e della morte di Ridolfo Baglioni, avvenuta il 22 marzo del 1554. Il felice esito di quella fazione aveva alzate grandemente le speranze dei Senesi, le quali vennero quasi del tutto a mancare nel susseguente agosto, cioè dopo la battaglia di Marciano o Scannagallo, combattuta il secondo giorno di quel mese. Allorchè il poeta scriveva, il luglio non era peranche venuto (st. 12), non era nemmeno imminente: anzi temevasi che i nemici guastassero i campi non ancora mietuti (st. 27). Tutto ciò è sufficiente a chiarire che la Profezia fu scritta nell'aprile o nel maggio del 1554.

Poche profezie peraltro, dacchè sono profeti al mondo, furono meno veritiere di questa. Il poeta profe-

tava ai Senesi che la guerra sarebbe finita con la sconfitta degli Spagnuoli e la rovina di Cosimo. Invece gli Spagnuoli vinsero, Cosimo si recò in mani tutta Toscana, e i Senesi, che non volevano piegare il collo al suo giogo, ebbero a lasciare la diletta patria e ricovrarsi a Montalcino. La guerra dunque fu perduta, onoratamente sì, ma ad ogni modo perduta. Non per questo vien meno il pregio storico delle nostre Stanze: se non altro, esse ci rivelano le opinioni, i sentimenti, le speranze del popolo Senese durante quella guerra sostenuta lungamente con forze troppo disuguali: ci rivelano quanto i Senesi confidassero nel proprio valore o a dir meglio, nell'affetto grandissimo che portavano alla libertà del loro paese. Ci provano ancora che la guerra per la libertà non era l'argomento delle sole assemblee politi-

che, o la cura dei soli uomini del governo e dei loro aderenti: al contrario, era l' argomento d'ogni conversazione, la cura di tutti i cittadini, il pensiero dominante. Difatti, i lieti ritrovi dei Rozzi, le poesie facete, i versi di amore avevano ceduto il luogo alla politica: nelle conversazioni dell'Accademia, date dapprima ai giuochi, ai balli, al conversare piacevole, convegno di dame eleganti e di giovani spensierati, gli animi trovavano ora come accendersi viepiù nel desiderio di salvare la patria. Chi potrebbe negare che in una di siffatte conversazioni, le tre dame senesi che poi divennero celebri, non concepissero il primo pensiero, con grande magnanimità in breve effettuato, di prendere parte alla difesa delle patrie mura, e di esporre il gentil petto all'artiglieria del feroce Marchese di Marignano? Bene

spesso, in ogni azione umana, *poca favilla gran fiamma seconda.*

Non c'è poi documento di Biblioteche e di Archivi che meglio di queste rime chiarisca ciò che dei Fiorentini pensassero in quei giorni i Senesi. I documenti officiali, ancorchè scritti in un tempo nel quale la scienza di Stato non aveva progredito, come al presente, nella via degli infingimenti, delle tergiversazioni, dei ripieghi ingegnosi, dissimulano sempre qualcosa, e sarebbe follìa il cercarvi ciò che si pensava e diceva comunemente fuori del palazzo pubblico, da chi non aveva ragione di nascondere l' opinione propria o quella della maggior parte dei cittadini. Riguardo a ciò le nostre rime meritano considerazione, e per quello che dicono e per quello che tacciono. I Senesi fidavano molto nella loro valentia e nell' abilità che

avevano nel combattere e nel menare le mani (st. 16): moltissimo confidavano nel valor dello Strozzi. Tuttavia sembra che non dovessero tardare gran tempo ad accorgersi che il resistere più lungamente a due nemici come Carlo V e Cosimo I non era cosa da burla. Non rimaneva loro che una speranza: la speranza che i Fiorentini si unissero ai Senesi per dare addosso alli Spagnuoli e nel tempo stesso liberare Firenze dal giogo mediceo (st. 19, 20, 21). Giudicandone oggi, dopo tanto tempo, senza quelle passioni, e con le idee con le quali siamo venuti su noialtri uomini del secolo decimonono, dovremmo dire che i Senesi non avevano tutti i torti, anzi che avevano molte ragioni; e assai di buon grado ripeteremmo col poeta che i veri nemici dei Fiorentini non erano i Senesi ma li Spa-

gnuoli; che quello era il tempo per levarsi dal collo il bastio di Cosimo; che per racquistare la libertà perduta avrebber dovuto seguire le parti di Piero Strozzi; che, messo da banda ogni rancore, l'amor di patria dovea consigliargli a cogliere quell'occasione per ribellarsi a Cosimo, soccorrere i Senesi e far causa comune coi loro vicini (st. predd.).

Oggi tutto questo ragionamento tornerebbe a meraviglia, e mi piace vedere che anco in mezzo alle gelosie municipali si manifestava di tratto in tratto nei nostri Comuni quel sentimento di fraternità che avrebbe fatto prodigî e risparmiate all'Italia tante sventure, se non lo avessero attutito gli odi di parte e un eccessivo amore di campanile. Ma riportandoci col pensiero a quei tempi, facendo nostre per un momento le passioni d'allora, potremo

dolerci sì ma non fare le meraviglie se i Fiorentini, anzi che dare ascolto alle suggestioni dei Senesi, restarono fedeli a Cosimo, posto che il ribellarglisi fosse possibile ormai. Diciamo la verità: i Fiorentini rendevano ai Senesi pan per focaccia; e se gli uni operavano male, non avevano meglio operato gli altri, allorchè provvidero d' artiglierie il Principe d' Orange che assediava Firenze. Allora i Senesi presero consiglio dall' odio antico, e vennero al mal passo; i Senesi padroni di sè, non soggetti a un tiranno. In seguito un sentimento di vendetta fece sordi i Fiorentini alle ragioni del popolo Senese: più scusabili nondimeno, perchè non più liberi e già ammansiti da Cosimo, già assopiti nei primi ozi della schiavitù. Così d' invidie e vendette è piena la storia dei nostri Comuni dal loro sorgere fino alla

loro caduta; e buon per noi se chi narrerà la storia dei nostri tempi non riuscisse a trovare, accanto ad azioni magnanime e ad avvenimenti stupendi, nuovi esempi d'invidie e vendette municipali!

È altresì degno di nota il non trovarsi mai in queste rime alcuna menzione degli aiuti sperati e promessi di Francia contro le armi di Carlo, nè una parola che suoni elogio per chi sembrava voler difendere ad ogni costo i Senesi. Questa omissione, questo silenzio ha pure un significato: il poeta che sfida baldanzosamente l'impero e la Spagna, Cosimo e il Doria; che non dimentica il papa e lo consiglia a stare in cervello, ripone ogni sua fiducia in Piero Strozzi e nella virtù dei Senesi. Eppure ad avvalorare gli animi dei cittadini, a crescer fede alla buona profezia che faceva,

avrebbe dovuto essere valido argomento il rammentare le promesse della Francia e gli aiuti che se ne speravano. Di queste promesse, di questi aiuti parlano di continuo i documenti officiali: anzi sappiamo che in essi confidava grandemente il governo della Repubblica e lo stesso Strozzi. Il nostro poeta ne tace affatto e non è facile indovinarne il perchè: peraltro darebbe ragione a credere che non tutti i Senesi si ripromettessero ugualmente grandi servigî da quella Francia che, amica o nemica, è stata sempre infesta all'Italia.

Di ciò che si riferisce alla pubblicazione di queste rime ed alla poca opera mia dirò brevemente. Esse furono tratte da un codice cartaceo della Comunale di Siena, segnato II, XI, 5, portante il titolo: *Raccolta di diverse Rime delli più dotti*

Rozzi. Il cod. che può giudicarsi degli ultimi anni del secolo decimosettimo, è assai scorretto e di carattere grosso e inelegante: perciò ho dovuto emendarne più volte la lezione, e ne rendono fede le *Annotazioni al Testo*. Di alcune parole e locuzioni che furono o sono nell' uso del linguaggio Senese ho data la spiegazione, nè credo di aver fatta cosa che non torni utile a qualche lettore. Nelle *Annotazioni storiche* ho lasciato correre più volentieri la penna, considerando che io pubblicava questa *Profezia* piuttosto come documento storico, che non come lavoro letterario. Ogni discreto lettore non ci troverà nulla di recondito, di pellegrino; ma chi pubblica uno scritto qualunque, ha pure il dovere di pensare a coloro che sanno meno degli altri. Ad ogni modo vorrei che niuno omettesse di

leggere le *Stanze a don Ferrante* riportate in quelle *Annotazioni*, imperocchè commentano in certo qual modo la *Profezia*, e pongono in chiaro quanto mai ebbero a soffrire quei poveri nostri antenati dalle soldatesche spagnuole.

Siena, 29 dicembre 1867.

LUCIANO BANCHI.

PROFEZIA

SULLA

GUERRA DI SIENA.

STANZE DEL PERELLA.

1

Il ciel vi salvi, e vi faccia godere
In allegrezza e in festa tuttavia:
Vi so' venuto stasera a vedere,
Ch' ho strolagato una mia profezia,
E sì ve la vo' dir come è dovere,
Poi come la si vuol sia o non sia:
La guerra vénciaremo, io vi prometto,
E sarà ver s' egli è quel ch' io v' ò detto.

2

Perchè c' è degli Strozzi il signor Piero
Il quale è il più brav' uom del giritondo;
Un cavalier è ben di quei davero
Da far tremar la terra il cielo e 'l mondo.
Venghino pur chi vuol, ch' io ho pensiero
Si mandaranno i nimici al profondo:
Se ben i traditor ci àn tolto i Forti (1),
O fuggiranno o rimarranno morti.

3

Venga pur tutta la tedescaria,
Venghine tutti quanti li Spagnoi;
Venghi con tutta la sua bravaria
Il re di Spagna, e tutti quanti i suoi
Arminsi à lor posta e venghin via,
Chè allegramente l'aspettiam, che poi
Che lor saran venuti, se verranno,
Forse a lor posta non se n'andaranno.

4

Venga l'imperador che fa il gigante
Con tutta quanta la sua gagliardia:
Venghici il Duca d'Alba e Don Ferrante (2),
Il Principe D'Oria, e venga Don Grazìa:
E venghici Don Diego arcifurfante
E venga col malan che Dio gli dia (3);
E venga il duca di Fiorenza ancora,
Che tutti mandarelli alla malora.

5

Se 'l papa ancor per sua mala ventura
Anch'ei venisse a toccarci il cimbello,
In ogni modo non aviam paura:
Ma non verrà, ch'egli starà in cervello,
Ch'egli insospettirà che l'armadura
Che vien dal re non li faccia il flagello:
Ch'anco egli venga, e venga il Trentapaia,
Che Pier li Strozzi val per sei migliaia.

6

Se il Medichino (4) è questo mo' venuto
A tradimento per buscarsi Siena
Senza che niun di noi l'abbia saputo,
Con chi che ci è ne patirà la pena,
Perchè ognuno di noi s'è proveduto
Per dargli bravamente in tu la schena:
Nel viso ancor, si lor cel voltaranno,
Ma dico dietro perchè fuggiranno.

7

Ascanio della Cornia per venire
A farci guerra il ciel ne l'à pagato;
In Val di Chiana l'ha fatto carpire
Et ha il suo campo tutto sbaragliato:
E del signor Ridolfo è mezzo il dire,
Come sapete ci è stato amazzato,
E rotta e presa la cavalleria (5);
Così farem degli altri a Camullia.

8

Seguiamo ora a pigliar Montepulciano,
Or che s'è fatto lo sbaragliamento;
Cortona, Arezzo, Castiglion, Foiano,
Faciam chi non s'arrendi malcontento:
Di qua su Colle e poi San Gimignano,
Ma salviam la mia moglie che v'è dentro:
Se la si volta a Spagna (a) liei ancora
Se ne vada co gli altri alla malora.

9

Basta, che ha fatto i fuochi di Toiano
E di Santa Colomba e della Aiuola (6):
Ci trovon dentro poi qualche villano
Che ce l'ànno impiccati per la gola.
Ma in quel cambio vogliam Montepulciano,
Cortona ed anco Arezzo, se non vola.
Colga l'abbaco el Duca: vedrà poi
Chi arà più guadagnato o lui o noi.

10

A Siena mandato ha per darci noia
Li Spagnioli e per forza i Fiorentini;
Il Medichin per capo a fare il boia
Per impiccarci i nostri contadini (7):
Ma speriam ben, ci lassaran le cuoia
E che falsi saranno i lor giardini:
Che se 'l duca usato arà il gattivo,
Perderà il proprio per l'appellativo.

11

Che gli han fatto le torri povarette,
Che lor li tiran tanto per ristoro?
E sai se li par far le lor vendette
E di sfogarsi e di far buon lavoro!
In ogni mo' da Dio fur maladette:
Don Diego ancor l'avea con esse loro (*b*).
Ma lor li tiran per rabbia e per astio:
Non posson dar all'asin, dànno al bastio (8).

12

Se via non van prima che la stagione
Venga che noi soliam giocar del buono,
Ch'è là di luglio, quando è il solleone,
Si li farem sentir un altro suono:
Allotta in Siena tutte le persone
Si fan ben conósciare chinchi sono:
Che s'avessero contra tutto il mondo,
Così attaren via nell'inprofondo.

13

Non san che l'altro campo fu di luglio
Quando facemo così gran flagello?
Di quel mese fu l'altro gran garbuglio
Che si mandon li Spagnioi al bordello (9):
Sempre in quel tempo qualche guazzabuglio
Noi soliam far, chè ci grilla il cervello.
E però chi verrà contra di noi
Aspetti di far mal i fatti suoi.

14

Esce ogniun di cervello al solleone,
Non è gran fatto s'anco noi n'esciamo:
Allotta ben c'inciampan le persone,
Perchè nel sesto lor non le troviamo:
Non siam più noi in tu quella stagione,
Quel vediam meglio e quello noi faciamo (c);
E poichè noi siam pur pazzi chiamati,
Voliam pazzi esser sciolti e non legati (10).

15

E però, signor Pier, fate buon cuore
E state allegro senza aver paura,
Chè se avarete (*d*) i Sanesi in favore,
Vénciarete la guerra alla sicura:
Perchè se voi sapesse il lor furore
Quanto gli è mai di mala natura,
Vi maravigliareste! e però dico,
State sicur di vénciare il nemico.

16

Il senese è valente, et al consèglio
E nel combatter non è mai il secondo,
E per menar le mani non ci è meglio,
Da sbaragliar il nemico al profondo;
Che in manco di far uno sbadèglio
Sbattarebbe la terra e tutto il mondo:
E dicavel Don Diego e' suoi Spagnioi,
Se volete saper chinche siam noi.

17

Non bisogna toccarci in tu l'onore
Nè farci villania come fe' lui,
Che ci fece montar tutti in furore (*e*),
Che lo mandamo a stazzonar altrui
Co' suoi Spagniuoi e col suo imperatore.
E dichivel chi vuol, ch'io non vi fui,
Che mi avevan cacciato per ristoro;
Ma tornai ben cogli altri a cacciar loro.

18

O, il sanese è un animal mastio
Che da nissun si lassa cavalcare.
E' Fiorentini per invidia ed astio
Ci vengon contra, nè il doverian fare;
E ben vorrebben pur metter il bastio
Che gli han lor messo e lo voglion portare (*f*);
Che se avessero ingegno, il tempo è ora
Di levarsel da dosso loro ancora.

19

Saputo non han mai trovar il verso
Di saper far un così buon lavoro:
Se voglion raquistar quel che gli àn perso,
Oh sien col signor Pier che val tant' oro!
Ma come ho detto, giuocano a traverso
Per farci star come gli stanno loro.
Volion liberar Fiorenza e il suo paese (*g*)?
Giochino un tratto il matto a la sanese.

20

Se lor san far, gli àn larghi partiti
Da liberarsi delle lor catene:
Ma li sciagurati si son tanto aviliti (*h*)
Che fanno quel che non li s' apartiene.
Ciechi balordi ancor son tanto arditi
Di venir contra a chi li vuol far bene:
Ma pensin pur che se vincan le Palle,
Di farsi un cuscinetto in tu le spalle (*i*).

21

O Fiorentin che sete al campo fuora,
Or saría il tempo di far dir di voi;
Dico, il tempo e la via ci sarebbe ora
Di dare adosso a colesti Spagniuoi,
E saremo con voi noi altri ancora.
Lor son vostri inimici e non siam noi,
E più del nostro ben non avete astio,
Chè lor son quei che vi tengono il bastio.

22

Basta; ci vengan contra essi che sanno (*k*)
Che sempre mai ci restono al disotto;
Ugniotta che a far guerra ci verranno,
Sempre mai n'andàran col capo rotto,
E tutti quanti con vergognia e danno
Saranno condennati in tu lo scotto.
Faccino com' ho detto a li Spagniuoi,
Chè quello è 'l colpo egli hanno far a noi (*l*).

23

Tengon pazzi i Senesi: e' Fiorentini
Come stan lor che ti par esser savi?
Con le nostre pazzie siam libertini (11),
Con le loro saviezze sonno stiavi:
L' è ben ver che talor siam moscardini,
Ma ben nostre pazzie è che siam bravi;
E però le pazzie che noi facciamo
Son pazzie ben pensate, e meglio aviamo.

24

I' vo' 'nsegniarvi un colpo e vénciaremo:
La guerra si cominci senza manco;
Vedete in qualche mo' che loro stieno
Quatro o sei giorni senza alzar il fianco:
V' impromettо che poi ti romparemo
Sicuramente, e così vi rinfranco;
Perchè io trovo che chi non ha pane
O si muor o gli stenta come un cane.

25

O, questo è un consiglio dall' amico
Da riuscir, che lor si romperanno:
A questo mo' vénciaremo il nemico
E tutti i nostri si consolaranno.
Che se non hanno pane, io vi predico
Che 'n nessun modo lor non ci staranno.
Senza mangiar, questa ragion ne cavo,
Non ci stareste voi che sete bravo.

26

Questo è buon modo a sbaragliar il campo
Sicuramente da mandarlo via;
Al solleone poi non âran scampo,
Questo mel so; ma mi contentaria (*m*)
Se ne andasse or, perchè poi senza riscampo
Potrò ir a veder la moglie mia;
Chè standosi quassù questo cimbello,
Io non ci posso andar e mi martello (*n*).

27

Per più cagioni è buon che non ci stieno
E saría buon che 'l campo se n'andasse:
L'altra ch' il gran che aviam sopra il terreno
Sì non vorremo che si scialeguasse.
Se lor cel mandan mal, che mangiaremo?
O questo è ch'io vorrei che voi pensassi,
Perchè l'importa; e per questa cagione
Non mi par d'aspettar al solleone.

28

Però prima che il Duca assedi noi
E' saría buon veder d'assediar lui:
A questo modo egli imparerà poi
Andar a far il bordellaccio altrui.
E gastigarem lui e tutti i suoi (*o*),
E sì li farem dir: — Menchion ch' io fui,
Lassarmi consigliar dal Medichino,
Chè il suo consiglio non vale un quattrino! —

29

Sappi che lo à messo in un giardino,
Da smarirci e perderci il suo stato,
Chè, dillo a me, che questo Medichino
Per questa volta l'ha mal medicato:
Lo farà diventar un Cosimino,
Onde era un Cosimon grande stimato;
Ma lui 'l messe al pónto a queste imprese
Per impirsi la bocca a le sue spese.

30

Medici non si medican da loro,
Però Cosimo ha preso il Medichino
Per guarir del suo mal, ma per ristoro
Lo medica al contrario il poverino:
È uso a medicare per straforo,
E non ne può saper, ch' è contadino;
A tal che questo povero amalato
A le man di costui gli escirà il fiato.

31

Già comandava al Medichin, ma ora
Comanda a lui come suo servitore:
— Vo' la tal cosa e vo' la tale ancora;
Se no, farò, dirò: — tienlo in timore.
Poi non si avede che del senno è fuora,
Che acquistarebbe per lo imperatore
Se pur vincesse; e gli imbrogliarebbe poi
Col giontar lui, come già giontò noi (12).

32

S'altri capita mal, poi non si dogli
Se gli va ogni cosa alla straversa,
Chè i balzelli che pone e tanti imbrogli
Ci daran quest' impresa al tutto persa:
Perchè si trova scritto in molti fogli
Propter peccata veniunt adversa;
E tutto il mal che cerca fare altrui
Si ritornerà in capo adosso a lui.

33

Se i Fiorentini âranno ingegno igniuno,
Non âran più balzei nè più ruine:
Accordinsi con noi tutti a comuno,
Per torsi via da tante discipline,
Uomini donne fanciulli a uno a uno,
E non âran più dazio a le farine,
Nè a la carne nè a tanti balzelli,
Che li consuma e li fa povarelli.

34

Chi sarà sì poltrone e sì villano
Che non vogli di questo esser contento?
Or che ci è Piero Strozzi, egli hanno in mano,
Se lor sapran giocar, il gioco vénto:
Poi potranno ire a macinar il grano
Senza gravezze e senza tanto stento:
Pensinci bene, chè, se lor nol sanno,
Or gli hanno il male (*p*) e molto peggio âranno.

35

Questa è la profezia ch' ho in tu 'l cervello
E sarà certa e da porla in memoria:
Da prima, levarem qua su il cimbello
Fra poco tempo e con molta vettoria;
Poi mandaremo Cosimo al bordello,
E ripiena sarà tutta la storia:
E farem dirli: — O sventurato Duca,
Io son condotto all' *cuenos induca.* —

ANNOTAZIONI STORICHE.

(1) Allude ai Forti di Camullia, che il Marchese di Marignano fece occupare di nottetempo e improvvisamente, togliendo alla città la sua principale difesa. Con l'occupazione di quelle fortificazioni ebbe cominciamento la seconda guerra di Siena, alla quale riferiscesi questa *Profezia.*

(2) Don Ferrante Gonzaga provarono per avversario indomabile i Senesi fino dal 1545, allorchè sollecitava presso l'imperatore l'invio a Siena di una Guardia Spagnola, che venne e ne fu poi cacciata nel 52. Sino d'allora consigliò Cosimo ad assumere sopra di sè la guerra di Siena, ch'egli giudicava indispensabile per la pace di Toscana e d'Italia, e nel 47 gli propose di coadiuvare efficacemente l'imperatore in questa impresa (*V. Arch. Stor. Ital.*, T. *I*, *Par.*

II, an. 1865, pag. 172). Poco innanzi la cacciata delli Spagnoli volendo Cesare restituire in patria i Noveschi, suoi caldi parteggiatori, andate a vuoto le pratiche a quest'oggetto introdotte da Lopez di Soria, ne commise la cura a don Ferrante che per questa cagione venne in Siena e riuscì, più apparentemente che in realtà, a stabilire quest'accordo fra i cittadini. Riferisconsi alla dimora di Don Ferrante in Siena alcune Stanze a lui intitolate e scritte da Gio. Batta Nini autore di altre consimili poesie, se non della stessa *Profezia* che pubblichiamo. Queste stanze occupano le pag. 59-63 del codice medesimo ond'è tratto il nostro Testo, e mi sembrano meritevoli di essere qui riportate, perocchè sieno illustrazione storica degli anni anteriori all'assedio e confermino alcune nostre asserzioni intorno all'autore del nostro Testo ed al merito di quella poesia. Poche stanze non affatto necessarie all'argomento e talune meno che oneste si omettono, nè si dà luogo ad annotazioni di sorta, contentandoci di trascrivere il codice con ogni maggior fedeltà.

STANZE DEL NINI A DON FERRANTE.

1

Colui che senza aiuto nè parere
D'uomini o donne per savi che sieno
Da sè pres' il partito di volere
Far di sua mano il ciel turbo e sereno,
E fece il mondo com'uno schachiere
Di piani e poggi tutto quanto pieno,
Facci che li Spagnoi a chesto tratto
Se dànno scaccodonna, non sia matto.

2

Lui vi salvi e mantenga alle sue spese,
Chè a le nostre ci è poco di rinvito,
Chè gli è disfatto già tutto il paese,
E savio è pur colui che se n'è ito.
Aspetta una semmana, aspetta un mese
Farassi accordo o qualche buon partito:
Non ci è accordo e non ci usin novelle,
Noi siam disfatti e non abbiam cavelle.

3

Io son venuto per imbasciadore
De' contadini e d' ogni malestante:
Vorre' parlare un poco a quel signore
Ton Ferrà, Ton Ferrozzo o Ton Ferrante;
Raccomandargli un poco el nostro onore,
Chè stan sotto alle donne tutte quante:
La robba no, chè come gli è 'nboscata,
Dicon che giustamente è guadagnata.

4

La lettera ho dipoi che tutti quanti
Al prete fèrno far quei contadini:
Non so s' è di credenza o di contanti,
Contanti no, perchè non han quatrini,
Chè gli hanno dati tutti a' nostri fanti,
Acciò ch'affatto è fin non s'assassini;
E perchè una sol cosa ci han laghata,
V'arreco apònto un poco d' insalata.

5

Fatemi po' serbar el mio panieri,
Ch' or che ne viene l' erba tuttavia
Ve ne darò spesso e volentieri
Senza danari e 'n pretta cortesia;
Se già per forza non ci fa mestieri
Pascere l' erba per malinconia;
Ch' or che son persi tutti e' nostri buoi
Andrem talvolta arare e pascer noi.

6

Notola non mi dèrno in verun modo,
Ma una n' ho fatt' io co' le mie mani:
Eccola qui d'un legno buono e sodo
Col buco e con l'aùto da cristiani.
Suggel non ebbi: mancano a' villani (*):
Ecovene uno assai rassomigliato,
Che 'l fondo de le brache l'ha 'nbrattato.

7

S' io non sapesse dire in più nè meno
Prego per discrezion che m' intendiate:
Perchè io non ho studiato, e non ho pieno
El capo d' altro che di pappolate.
Le mie parole quel che elle sieno
A male in corpo non ve le pigliate:
Pigliate sol la buona fantasia;
Chi non la piglia el mal ognun li dia.

8

Monsù Ferrante, siate il ben trovato,
Ch' infino avete viso d'uom da bene:
Vi salvi il ciel col vostro baccinato
Che di casa Gonzaga nasce e viene.
Dappo' che 'l ciel vi ha tanto rincalzato
Che tra le man vi moggia ogni suo bene,
Sienvi raccomandati affatto e fine
Li contadini e le lor contadine.

(*) Il verso che qui manca, si desidera pure nel Cod.

9

Sienvi raccomandati i povaregli
Che non han sal nè oglio vino o grano,
Non han calze camice nè mantegli,
Chè a chesta volta sono tutti a un piano:
Qualcuno ha brache ma non ha granegli,
Chè gli Spagniuo' gli tiran sì con mano,
Che lusinghe di mogli non gli vale
A far che si rincrechi l'animale.

10

I poveri vi sien raccomandati,
Chè le lor mogli stanno in orazione:
Non più tormenti, e se son tormentati
Faccin ch'a far figlioi rimanghin buoni:
Deh! non più strazii, e se pur son straziati
Salvin le brache con le lor ragioni;
Chè chi 'l capo non ha troppo leggieri,
Più che la vita ha car' la coda e' gheri.

11

Vi raccomando e' povar' contadini,
Che ne andareben tutti a lo spedale;
Ma lo spedal non ha nè gran nè vini,
Ch' ogni cosa v'è ita e vanne a male:
Non haviam pane e non haviam quatrini,
Moriam di fame el dì di carnesciale,
E senza ch'un di noi mai mal gli faccia,
Come alle lepri ci è data la caccia.

12

E se la guerra ancor non è finita,
Sarem finiti noi se ben guardate;
Che non haviam più spirto nè vita
Per le provincie guaste e dipredate;
E le genti che vennen in nostra aita
Contra di noi so' state rivoltate;
E con incendi prede e con rapine
Sepolto han Siena nelle sue rovine.

13

Evvi certi paesi ruvinati
Ch' altro non ci è rimasto che letame;
E' povar' contadin ci son restati
Per lagorare e muoionsi di fame:
Son presi per far taglia da' soldati,
E non han altra taglia che 'l forame
Che doveva servirgli per patente,
E son restati a secco senza niente.

14

El mio Comun ancor vi raccomando
Che affatto e fin non si distrugga e spenga;
Che vi si possi star lavoracchiando,
E per preda o prigion non vi si venga,
Ch' ogni cosa ha mandato a strilla e bando:
Quel Castelnuovo della Belardenga
Vi son certe stiattone e certe sdame
Da farci l' appetito senza fame.

15

Vi raccomando ancor il mio padrone
Ch' 'l suo poder mi ha dato a lagorare;
Che mi ha fatt' oggi tanta scalmazione
Ch' io ve lo deghi un po' raccomandare;
E perchè gli è un certo burbarone
Non posso far di non lo biasimare:
Non vi mira mai dritto la sciagura,
Chè gli è guercio e travolto di natura.

16

Si cheste salvaguardie che voi fate
Ci salvassen per noi e non per voi,
La salvaguardia prego mi faciate
Per me, pe' porci, per pecore e buoi.
Enfin vi prego che ci liberiate
Dalla paura de' vostri Spagniuoi,
Che ci chiaman signor per cortesia,
E po' voglion per lor la signoria.

17

Ho detto detto, e non ho fatto niente,
E farò qualche cosa, se volete:
Fate o non fate voi vostra patente,
Che voi solo aiutare or mi potete?
Spesso l'amico è meglio che 'l parente,
Posso anch' io farvi quel che non credete;
Chè se non altro e' polli portarei,
Con tanta fe' ch' io me li mangiarei.

18

Che domin fuora che vi disagiasse
Ch' io potessi menar a casa i buoi;
Et or che non v' è nulla lagorasse
Senza sospetto aver delli Spagniuoi?
Che sareste cagion, se voi m' aitasse,
Che non morrien di fame e' miei figliuoi;
Et ho una stiattona de' tre sei
Da metter a cavallo e' fanti a piei.

19

Or s' io non ho saputo raccontare
Quel che m' è stato imposto e comandato,
Prego che mi deviate perdonare,
Ch' io non so' dotto e non ho mai studiato:
So' contadino avvezzo a lagorare,
E 'ntendomi d' un giogo e d' un arato;
E s' io mi trovo co' le donne a solo.
M' intendo d' integliar qualche figliuolo.

20

Una cosa vo' dir, se m' ascoltate,
Con questo che la vaglia a perdonare:
Dico che 'l vostro nome vi mutiate,
Se vi dovesse un dì ribattezzare;
Però che Ton Ferrante vi chiamate,
Come se un uomo fusse da ferrare;
Sête signor coi paggi e co' lo scalco,
E 'l nome avete poi di maniscalco.

21

Perchè voi mi parete dabbenaccio,
Signor mio caro, non mi so partire;
Ma per timor di non vi dar impaccio
Or or vi lagho, che me ne vogl'ire;
E vi prometto s'io pesco o s'io caccio,
S'io piglio niente a posta rivenire:
Or fo l'ultima mia conclusione:
Vorre' col pan la pace di Marcone.

(3) Fra i ministri cesarei che vennero a tribolare il nostro paese ed a manometterne la libertà, niuno lasciò di sè peggior fama per l'arroganza dei modi e la fierezza dell'animo, quanto Don Diego Urtado di Mendozza, venuto con la Guardia Spagnuola al governo di Siena, e con essa costretto poi ad allontanarsene. Ebbe ancora molta parte alla risoluzione presa dall'imperatore di fabbricare in Siena una cittadella, onde fu posto il colmo allo sdegno dei cittadini che volevano conservata in libertà la loro patria.

(4) Giovan Iacopo Medici, marchese di Marignano, condusse a fine la guerra di Siena, debolmente cominciata da Don Gargia, figlio di Don Pietro di Toledo vicerè di Napoli. Fu d'animo più che valoroso, feroce, e nella guerra di Siena commise atti di tanta barbarie che parve cosa straordinaria anche allora. Il tradimento che qui rammenta l'A., è appunto la improvvisa occupazione dei Forti di Camullia, troppo sconsigliatamente lasciati sforniti di gente dai Senesi.

(5) Alludesi alla rotta sofferta dagli imperiali sotto il castello di Chiusi, nella quale Ascanio della Cornia rimase ferito e prigione dei Senesi, e Ridolfo Baglioni, cavaliere valorosissimo, perdette la vita. In questa fazione, avvenuta nella notte del 22 marzo 1554, gli imperiali furono traditi da Santaccio da Cutigliano che guardava il castello di Chiusi pel Comune di Siena: egli aveva promesso loro d'introdurli nel castello quietamente, ed essi fidando in tal promessa si avvicinarono alle porte del paese, quando si videro stretti da ogni parte dalla

gente di Santaccio, imboscatasi nel colle lungo la strada che da Chianciano mena a Chiusi.

(6) Intendasi l' incendio e il guasto dato dagli imperiali ai fortilizi di Toiano, S. Colomba e dell' Aiuola. Del fortilizio di Toiano proprietà del nob. sig. cav. Lorenzo Grottanelli, rimangono tuttora assai belle vestigia. A brevissima distanza sorge la villa detta Toiano, già posseduta dai principi Chigi di Roma, ed oggi dall'egregio amico mio Abramo Mieli. S. Colomba, villa del nostro celebre Collegio Tolomei, prima di soffrire danni dalli Spagnuoli, ne aveva sofferti maggiori nel 1364 dalla compagnia inglese dell' Aguto, che molestò grandemente il territorio della repubblica. L' Aiola, nel Chianti, luogo per natura fortissimo, fu già villa dell' illustre famiglia senese dei Belanti. Nel 1554 avendo il presidio ricusato di arrendersi al Marignano, sostenne l' impeto delle artiglierie nemiche, che le cagionarono gravi danni.

(7) Non è vana declamazione del poeta: al nostro contado la guerra di Siena fu micidiale, perchè gli abitanti essendosi mantenuti costantemente fedeli al governo della repubblica, molto ebbero a patire dalla prepotenza delli Spagnoli. Le *Stanze a Don Ferrante* non altro sono difatti che un continuo lamento de' poveri contadini *Che non havean più spirto nè vita — Per le provincie guaste e dipredate.* Più che diecimila ne rimasero morti, e anch' oggi dopo tre secoli non sono del tutto scomparsi nelle nostre campagne i dolorosi effetti di una guerra guerreggiata con tale ferocia.

(8) Delle molte torri ch' erano in Siena alcune furono fatte mozzare da Don Diego, altre

soffrirono guasti durante l'assedio. Un sonetto che trovasi tra varie altre poesie dei Rozzi nella Biblioteca Comunale, accenna alla demolizione di queste torri, ordinata da Don Diego per considerazioni strategiche. È scritto contro un frate Vitelli, abate comendatario di S. Galgano. Come poesia satirica mi pare che valga la pena di essere riportato.

Chi vuol veder come è provvista Siena
Di quanto fa bisogno ad uso umano,
E se sì tosto Ell'è per darsi in mano
A chi tre mesi d'intorno la pena;
Vada a veder, che ne fa fede piena,
L'Abbate ch'or ne vien di san Galgano;
Così fresco sì grasso e così sano,
Che la sua mula lo strascina appena.
Oh Dio, che cuoio rilucente e bello!
Che guanciotte che collo e che zamponi,
Onto e bisonto che sembra un vitello!
Altro bisogna che trar giù torroni!
Andate pur, Nenciolini, in bordello,
Chè non ha fame chi ingrassa i poltroni.

I Senesi chiamavano *Nenciolini* i Fiorentini, forse dalla frequenza del nome Nencio: ai tempi dell'Alighieri prevalevano i Lapi e i Bindi: *Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi.* — Debbo questo sonetto alla cortesia del mio buon amico dottor C. F. Carpellini, egregio Vice-Bibliotecario della Comunale.

(9) Nel luglio del 1526 i Senesi, assalito con grande impeto l'esercito di Clemente VII e dei Fiorentini, che erasi accampato presso la città fuor della Porta Camullia, lo misero in rotta e fuga completamente. Nello stesso mese del 1552 cacciarono il presidio spagnuolo e le battaglie fiorentine inviate da Cosimo. Anima di quest' impresa fu Enea Piccolomini, prode giovane, affezionatissimo alla libertà della sua patria.

(10) L' appellazione di pazzi che volentieri vien data dagli altri Toscani ai Senesi non è dunque di tempo recente: pazzi forse ci dicono per una certa instabilità dei nostri cervelli, o meglio per quella smania che in ogni tempo avemmo, e che pur troppo continua, di farci guerra a vicenda, e d'ingrassare in mezzo a discordie e gelosie personali. È anche modo di dire comune in Toscana, che chi beve acqua della nostra Fontebranda, impazza. Dante ci chiamò vani, e n'ebbe ragione, nè mancano di vanità alcune ottave del nostro Testo medesimo. Oggi ben poche vanità ci rimangono, ma quella del trovar l'acqua ad ogni costo, onde fummo messi in derisione dal Poeta, affatica sempre la mente della maggior parte de' miei concittadini. Del resto, chi volesse giudicarci con più benignità dei nostri vicini, potrebbe affermare che questo brutto nome che ci dànno di pazzi, ebbe origine dall' umore lieto e bizzarro del nostro popolo, cui non seppero addormentar bene con tutte le loro arti i Medici, nè con le loro carezze o coi reggimenti austriaci i Lorenesi.

(11) Così fu chiamata una fazione di cittadini dell' Ordine popolare, costituitasi poco dopo

la morte di Pandolfo Petrucci con l'animo di abbattere in Siena ogni tirannia. Ai *Libertini* è dovuto in gran parte il successo delle armi senesi nel 1527 contro l'esercito di papa Clemente, e furono pur essi che tennero vivo il sacro fuoco dell'amor di patria durante l'ultima guerra e il lungo e memorabile assedio.

(12) Ed è storia anche questa. Carlo V si mostrò dapprima molto parziale dei Senesi, dai quali ebbe liete e onorevoli accoglienze nell'aprile del 1536, essendosi fermato in Siena tre giorni. Bensì col pretesto di voler meglio aggiustare le disordinate faccende della repubblica (impresa difficile di per sè, ma impossibile ad un imperatore) s'intromise sì fattamente nel governo del Comune, che ne restò per sempre offesa la libertà. In breve con l'invio del presidio spagnuolo e l'edificazione della cittadella si levò dal viso la maschera; avendo gli avvenimenti antichi e moderni provato vero il detto del nostro poeta, che gli stranieri

... ci chiamano signor per cortesia
E po' voglion per lor la signoria.

ANNOTAZIONI AL TESTO.

(*a*) Nel cod. si legge: *Se la si volta a Francia ;* ma senza dubbio erratamente, chè il senso e la ragione storica vogliono che leggasi: *a Spagna.*

(*b*) *Don Diego ancor l'havea concesse loro:* così il cod. Io stimai doversi correggere questo verso, ponendo *con esse* invece di *concesse.* Difatti avvertimmo nelle *Annotazioni storiche* che Don Diego da Mendozza ordinò la demolizione di molte torri per motivi strategici; sicchè il nostro poeta poteva scrivere con ragione che quello spagnuolo con le torri ce l'aveva a morte.

(*c*) Il Testo: *Quel vediam meglio quel che noi faciamo.*

(*d*) Erroneamente il cod.: *Che se havete i Sanesi in favore.*

(*e*) Questo verso ci è dato molto imperfettamente dal cod., leggendovisi: *Che ci fecer tutti... in furore.* Nel correggerlo, ma più nel supplirne alla lacuna, non pretendo di aver colto nel segno.

(*f*) Nel Testo invece: *Come gli han lor messi lo voglion portare.*

(*g*) Per non essere rimproverato di soverchia licenza, riporto qual è nel cod. questo verso di misura non giusta. Forse in luogo di *liberar* dovrebbe leggersi *salvar.*

(*h*) Anche per questo verso vale ciò che ho detto di sopra: senza troppo alterarlo, non sarebbe possibile eliminare le due sillabe che soprabbondano.

(*i*) Intendi: se Cosimo vincerà, i Fiorentini ancora dovranno portar il peso di dura e lunga servitù. E in questo la *Profezia* s'avverò pur troppo.

(*k*) *Basta, ci venga contra esso che sanno:* così il Testo, tanto badava poco alla grammatica il nostro amanuense!

(*l*) In cotal modo parvemi doversi aggiustare il verso dato dal cod.: *Che quello el colpo egli habbino far a noi.*

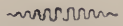
(*m*) Nel Testo: *Questo mel so, me ne contentaria.*

(*n*) Con errore, come a me sembra, il cod.: *e no' martello.*

(*o*) Il Testo pone: *Per gastigar lui e tutti i suoi.* Corressi come richiedono il senso e la grammatica.

(*p*) Invece nel Testo: *Che gli hanno il male.*

VOCI E LOCUZIONI NOTEVOLI.



(*Nella indicazione delle stanze si distinguono con la lettera* P. *quelle del Testo; con la lettera* N. *quelle addotte nelle* Annotazioni storiche).

A chesta volta. A quest'ora, Oramai. (N. st. 9).

Affatto e fine. Modo avverb., tuttora in uso, ma non accolto nei Vocabolari. Interamente, Del tutto. (N. st. 4 e altrove).

Alla straversa. Lo stesso che A traverso; modo avverb. che si usava (e rare volte si usa dal popolo anch'oggi) come accrescitivo. (P. st. 32).

Apònto e Pònto. per Appunto e Punto. (P. st. 29; N. st. 4.). Avverto qui altre consimili alterazioni di parole, derivate o dal dialetto o dalla pronuncia senese. *Vénciare* e *Vénciaremo* per Vincere e Vinceremo (P. st. 15, 24, 25); *Consèglio* per Consiglio, *Sbadèglio* per Sbadiglio (P. st. 16); *Impirsi* per Empirsi (P. st. 29); *Panieri* per Paniere (N. st. 5); *Pòvaro* per Povero (N. st. 12 e *passim*); *Lagorare* per Lavorare (N. st. 13) e somiglianti.

A strilla e bando. *Mandare ogni cosa a strilla e bando*, figuratam. Mandare tutto il proprio in rovina (N. st. 14). Locuzione dovuta dal costume di suonare la tromba nelle vendite fatte all'asta, che si dicono anche *alla tromba*.

Aùto Lo stesso che Aguto. Chiodo (N. st. 7).

Averla con uno Essere indegnato, oppure Aver rancore con chicchessia (P. st. 11). Sono come d'una stessa famiglia le frasi: *Averla fina, Averla a morte con uno:* modi efficacissi-

mi e comuni per tutta Toscana, ma che si desiderano nel *Vocab. dell' Uso Tosc.*

Baccinato (N. st. 8). Manca questa parola ai Vocabolari. Quello del Tommaseo ha *Baccino*, col significato di Persona presuntuosamente affannosa, che ha sempre le bacce, cioè le frette, e ne adduce un esempio del Busini. Qui peraltro non sembra poterle convenire altro significato che quello di Prole, Generazione.

Bordellaccio. *Fare il bordellaccio altrui*, figuratam. vale Far danno, Recar molestia a taluno (P. st. 28). I vocabolari registrano, ma senza esempi, *Mandare in bordello*, cioè alla malora: un esempio ce ne dà il nostro Testo alla st. 35: *Poi mandaremo Cosimo al bordello.*

Burbarone. Accrescit. di Burbero (N. st. 15). Non sarebbe difficile udire anch'oggi questa parola nel contado senese.

Chinche e al plur. **Chinchi.** Chi, Chiunque (P. st. 12, 16, e altrove). I Vocabolari registrano questa voce come antiquata, ma è tuttora in uso nella plebe e nel contado, non già solo d' Arezzo, come scrive il Fanfani nel *Vocab dell' Uso Tosc.*, ma anche in tutto il senese e nei limitrofi paesi della provincia romana. Esempi di questa voce nel numero plurale sono infrequenti.

Cimbello. *Toccare il cimbello*, Infastidire, Romper i cembali o le tasche (P. st. 5). Ma questa parola è usata altre due volte con significato assai dubbio. Forse è da credere che il poeta alluda alla cittadella, allorchè dice: *Chè standosi quassù questo cimbello* ec. (P. st. 26) *Da prima levarem qua su il cimbello* (P. st 35).

Deghi. per Debba (N. st. 15). Così tuttora i nostri contadini, che nella coniugazione di questo e di molti altri verbi usano desinenze e modi tutti loro propri.

Enenos induca. Storpiatura delle parole *Et ne nos inducas* dell' orazione domenicale. *Venire all'* enenos in-

duca, significa Venire a fine; e figuratam. Ridursi in cattiv' acque (P. st. 35).

Essere mezzo il dire. È locuzione per me nuova affatto, e benchè il cod. non lasci dubbio doversi legger così, pure ho il sospetto che sia piuttosto uno svarione dell' amanuense, che non un modo di dire oggi perduto. Perciò non ne ricerco il significato, mentre dal contesto parrebbe che equivalesse ad Essere inutile il dire (P. st. 7).

Giardino. Abbiamo nel Testo le due seguenti locuzioni: *Falsi saranno i lor giardini* (st. 10): *Lo ha messo in un giardino Da smarirci e perderci il suo stato* (st. 29). Quanto alla prima pare che per *Falsi giardini* debba intendersi Giudizi vani, o come più comunemente diciamo: *Castelli in aria.* Questo significato attribuito alla parola *Giardino* ci fa sovvenire di quella locuzione francese. *Jeter des pierres dans le jardin de quelqu' un*, dove *jardin* vale discorso. Ma questo significato non può convenire all' altra locuzione,

nella quale il senso porterebbe che la voce *Giardino* stesse a significare Laberinto. Vegga altri di render meglio ragione dell'uso e del significato di questa parola.

Giritondo. sust. Mondo (P. st. 2) Manca ai Vocabolari. Quello dell'*Uso Tosc.* registra il verbo *Girotondare*, Far fare a uno un giro tondo, prendendolo per un braccio.

Giocare Si notino queste locuzioni: *Giocar del buono*, Fare sul serio una qualche cosa (P. st. 12.) Nell'istesso senso si usa la frase: *Non giocar di noccioli.* — *Giuocare a traverso*, cioè Operare malignamente, con secondo fine (P. st. 19). Sono modi di dire comunissimi anch'oggi in Toscana.

Igniuno per Alcuno (P. st. 33). Alla senese, e frequente tuttora nella bocca del popolo.

Integliare (N. st. 19). Verbo non registrato da verun Dizionario, nè, che io sappia, usato ancora in Toscana. Il senso del discorso porta a dargli il significato di Generare, o come

volgarmente dicesi. Metter'insieme. Così è comune nel popolo il modo: il tale ha messo insieme un figliuolo.

Laghare. Invece di Lasciare, o Lassare, come più volentieri dice il volgo di Siena. (N. st 4 e 21). Di questa voce non conosco altri esempi, nè mai l'ho udita sulla bocca di veruno.

Lassar le cuoia. Lasciar la pelle, Morire (P. st. 10). I Vocabolari registrano soltanto con questo significato *Tirar le cuoie.*

Lavoracchiare. Diminut. di Lavorare (N. st. 14.) È registrato con un solo es. di B. Cellini.

Moggiare Voce non registrata, nè forse più in uso. Moltiplicarsi (N. st. 8). I contadini del senese hanno *Stramoggiare*, e lo dicono del grano, quando d'uno staio a seme hanno un moggio a raccolta.

Moscardino. (P. st. 23). Usato in senso traslato: Uom bizzarro, facile all'ira. I Vocabolari gli attribuiscono

soltanto il significato di Uccello di rapina, detto anche *Moscardo*.

Notola. *Notola non mi dérno in verun modo* (N. st. 6). Nei Vocabolari sta questa parola, ma come diminut. di *Nota*, cioè Piccola annotazione. Al contrario, ebbe in Siena questa parola un significato storico, e s' intendeva per essa la Commissione o le Istruzioni che venivan date a un ambasciatore della repubblica per l'adempimento del suo ufficio. Nelle **Legazioni Senesi** (Siena, 1864) alla pag. 26: « Raccomandamo tutti quelli che ci fu per la Notola commesso. » E alla pag. 38: « Circa a la prima parte de la Notula a la inclita madonna Bianca... sogionse ec. ».

Pònto. V. Apònto.

Rassomigliato. In cambio di Rassomigliante, Fatto a somiglianza (N. st. 6). Manca ai Vocabolari.

Rinvito. Sust. Sopravanzo. *C' è poco di rinvito*, Ci resta poco o nulla (N. st. 2).

Riscampo. Trovasi questa voce usata nella st. 26 del Testo: *senza riscampo Potrò ire a veder la moglie mia*, ma non saprei con l'aiuto di altri esempi accertarne il significato. Dal senso si è indotti a credere che equivalga ad Ostacolo, Impedimento, e potrebbesi dubitare che questa voce sia dovuta alla scorrettezza del cod., e che invece dovesse leggersi *Inciampo. Senza un inciampo al mondo* dicesi frequentemente per significare Senza l'ombra di un pericolo o di un ostacolo.

Sbaragliamento. All' unico esempio che ne adducono i Vocabolari, tratto da una commedia del Cecchi, può aggiungersi il seguente: *Or che s' è fatto lo sbaragliamento* (P. st. 8).

Scialeguare per Scialacquare (P. st. 27) è ancora in uso presso i nostri campagnoli.

Scotto. *Essere condennato ne lo scotto* (P. st. 22); modo proverbiale, non registrato, che equivale all'altro: *Pagare lo scotto*.

Sesto. *Non trovare chicchesia nel suo sesto* (P. st. 14), cioè Trovare alcuno fuor del suo stato ordinario o in cattivo essere. Dicesi ancora: *Non essere nel suo sesto*, ed ha il medesimo significato.

Stazzonare. Malmenare (P. st. 17). Con questo significato lo registra solamente il Fanfani nel suo *Vocab. dell' Uso Tosc.*, ma non ne allega esempi.

Stiattona. Ragazza fatticcia e vegeta (N. st. 14 e 18). Nei Vocabolari sta questa voce, ma con altro significato: dal Fanfani bensì le viene attribuito nel predetto *Vocab.*, e la dichiara appunto parola d'uso senese. Non so perchè egli ponga al sing. *Stiattone* invece di *Stiattona*.

Tu. Usato più volte in cambio della prep. *Su*. *In tu la schena* (P. st. 6). *In tu le spalle* (P. st. 20): *In tu lo scotto* (P. st. 22). I nostri campagnoli l' usano ancora.

Ugniotta. Ogni volta (P. st. 22). Voce del contado senese, ancora in uso. Manca al Fanfani.

Usare il gattivo. Modo proverbiale invece di *Usare le cattive* (P. st. 10). Nel Testo, *Gattivo*, cambiata alla senese la *c* in *g*. *Usare novelle*, Raccontare fiabe (N. st. 2).

INDICE

Avvertimento . . . . Pag. 5
Profezia sulla Guerra di Siena . . . . . » 23
Annotazioni storiche . . . » 35
Annotazioni al Testo . » 50
Voci e Locuzioni notevoli. » 53

DELLE

FAVOLE DI GALFREDO

PUBBLICATE DA GAETANO CHIVIZZANI

AVVERTENZE

DI PIETRO FANFANI

E LETTERE DI NICCOLÒ TOMMASEO

E LUIGI BARBIERI

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1867

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati,

N. 4

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI.

All' Amico

CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

GAETANO GHIVIZZANI

Illustre e Riverito Amico,

Nôvello atto di cortesia le vado oggi dimandando, voler cioè persuadere al buon Romagnoli lo stampare in un piccolo libriccino alcune belle e buone avvertenze, che intorno alle favole di Galfredo da me testè profferite in luce, è stato cortese mandarmi un illustre filologo che noi tutti onoriamo. Se fossero state tutte, o quasi tutte, lodi, le avrei con le lettere del Minutoli e del

Lambruschini fra care cose riposte, e non avrei certo voluto publicarle io: ma poichè sono correzioni di peccati miei (ed uno è mortale), ed io devo rendermene in colpa, qual sia la penitenza; e non devo lasciare, tacendo, che altri sia tratto in inganno. Da altra parte chi fa un libro, lo fa per la gente, e così le emende che la buona ventura ne porta all'autore, devono essere di tutti, e spezialmente quando le sono di un Fanfani, il quale, se non facile a lodare, anco meno a censurare, come mostra la seconda delle due lettere, che innanzi alle avvertenze del Fanfani prego il Romagnoli voler pubblicare. S' imagini ora quanto queste note del Fanfani, sebbene in me volte, mi sieno state care: e, se vuol sapere come dolce l'averle meri-

tate, ricordi le parole con cui forniva appunto il mio studio intorno la favola: « Le censure de-
» sideriamo; può non spiacerci il
» non ricorre lodi, ma non sa-
» premmo mai consolarci di fare
» opera che non fosse al manco
» meritevole di essere censurata.
» Il difetto di laudi ci può mescer
» vigore a meritarle altra volta;
» non aver meritato nè pure le
» censure ci farebbe cader d' ani-
» mo e forse per sempre ». Quando scrissi queste parole parvero ad alcuno dette così per mostra: io le scrissi perchè le note dei valenti veramente desidero e tengo in grandissimo conto: e l' averle reputo

Grazie ch' a pochi il ciel largo destina.

Ad alcune delle avvertenze del Fanfani mi è parso dover rispon-

dere qualche cosa; e l'ho fatto con modestia riverente: ad altre nulla ho aggiunto, perchè ragione non n'ebbi, e mendicare scuse disdegno.

Preghi il signor Romagnoli a ristampare anco le pagg. 111-112; ove furono omesse in fine della favola XLIV le parole *sono leali*, e in quella via una pagina di correzioni da porsi in fine del secondo volume, le quali in queste stesse avvertenze del Fanfani hanno ragione. Dopo le quali avvertenze prego altresì pubblicare una lettera del venerando Tommaséo, che, non per la lode che mi porge, ma per la sottile dottrina e la savia avvertenza che mi fa, parmi potere convenientemente mandare fuori.

Non basta, mio caro amico; mi giugne in questo momento una stupenda lettera dell'illustre

ab. Barbieri che io non conosco, se non di fama: la legga e veda abbondanza di erudizione e di sapienza, e quale e quanto esempio di modestia in tanta dovizia di erudizione e di dottrina. Sel sarebbe Ella mai imaginata, che la mia povera opera potesse averne tanto onore, che in lei si occupassero sì illustri letterati quali il Fanfani, il Tommaséo e il Barbieri? Io non certo; e quasi quasi, tanto nel fatto loro mi esalto, che per poco non benedico gli errori, e mi compiaccio della giovanile baldanza con cui sentenziai del Barbieri; ma questo dico a Lei che è discreto intenditore, chè i peccati sono sempre peccati, ed altri deve sempre farsene coscienza.

E' sono in tutte pochissime pagine, e il Romagnoli anco per

l'amore che porta al Fanfani, e la estimazione in che tiene il Tommasèo, dovrebbe volerle stampare e presto e bene: ad ogni modo lo sproni la S. V., che tanto può, e a cui caldamente si raccomanda

Da Macerata, a dì 29 di novembre 1866

il suo devotissimo

GAETANO GHIVIZZANI

AL CHIARISSIMO SIGNORE

CAV. PROF. GAETANO GHIVIZZANI

MACERATA

Firenze, 10 novembre 1866

Caro sor Gaetano,

La ringrazio tanto dell' essersi ricordata di me, e la ringrazio pure dei due opuscoli mandatimi. La Giusdicessa d' Arborea l' ha saputa maestrevolmente cucinare al gusto del nostro Regaldi: il povero Raffaelli mi è piaciuto assai, e anche quelle parti che in esso non eran belle sono da lei state trattate gentilmente, senza scostarsi troppo dalla verità.

L' Esopo l' ho letto, e con attenzione. Il discorso critico, da lungo in fuori, è lavoro benissimo condotto, e da farle molto onore, e da essere studiato e citato per coloro che attendono a simili studj. Il testo parimenti è curato bene, e fa aperto segno della sua diligenza e del suo buon senno: alcune cose per altro (ma poche, forse sei o sette) a me sembrano errate, benchè possa ingannarmi. Ad ogni modo per altro sono tali che per nulla non iscemano il pregio del lavoro, per il quale le do un bel mi rallegro.

Com' è ella contenta di Macerata, del nuovo ufficio, e de' suoi superiori e colleghi? Mi dica tutto; e mi voglia bene.

IL SUO FANFANI

Firenze, 15 novembre 1866

Caro sor Gaetano,

Ecco che l'ho contentato. Le osservazioni non sono sei ma una ventina: le ho fatte con tutta libertà per mostrarle l'affetto e la stima che le ho, perchè a cui non stimo scrivo solo delle lodi, sapendo che quelle sole cercano gl' ignoranti e presuntuosi. Tali mende per altro (se pur tutte anche sono tali) non menomano il pregio del lavoro, il quale è buono assolutamente, e da farle molto onore, come già le scrissi, e come ho già detto a comuni amici.

Non son più lungo, perchè mi manca il tempo. In fretta me le ricordo

IL SUO FANFANI

Pag. 21. v. 4. e segg.

E acciò (2) *disse, per essempro, come il Sole prese moglie, della qual cosa* la Terra *ne fecie allo Idio Giove grande lamento* ecc.

(2) E acciò disse, ecc. *Sta invece di* per ciò, *e non rado si trova appo gli antichi, non pertanto non si vuole imitare.*

Qui l'*acciò* non è invece di *per ciò;* ma è quasi direi un modo avverbiale, che significa circostanza di tempo, come chi dicesse: *E qui; E a questo punto,* e come disse Dante: *E tacque a tanto;* e come con modo similissimo leggesi a pag. 146 v. q: *A questo lo re mandò* ecc. Così mi pare che andasse spiegato; e scritto per conseguenza *A ciò.*

FANFANI

Pag. 34. v. 6.

Mangiando, venne lo uomo (3) *e apre la ciella.*

(3) Lo uomo. *L' articolo, determinando il nome, sebbene nulla sia stato qui detto di esso uomo, pure ha molta efficacia e ti mostra che quell' uomo era colui che doveva aver cura del celliere.*

Quell' articolo non vuole, a parer mio, significare quel ch'ella dice; ma parlando qui bestie fra loro, vuol solamente significare la specie umana. È naturale che le bestie dicano, per esempio: *Se viene l' uomo ci ammazza;* come noi diciamo *Il lupo gli mangiò quattro pecore.*

FANFANI

Può essere certamente che l' articolo sia qui usato nel significato che dice l' illustre filologo fiorentino: io non pertanto ardisco notare, le parole in questione non far parte del dialogo delle bestie, come pare supponga

il Fanfani, ma esser sì bene in bocca del favoleggiatore, il che è assai diverso: e voglio pure aver detto che a comentare in tal modo mi soccorreva il testo latino, e le altre versioni italiche.

G. G.

Pag. 44. v. 5.

Et ch' è (2), *'l lino nacque sopra la terra.*

(2) Et ch' è. *In un attimo, senza dimora subito; ed è comune modo dire in questo significato* che è, che non è: *ma il vocabolario non ne porge esempio di niuno dei due modi.*

Non posso indurmi a credere che la cosa stia com' ella pensa: prima perchè il *ch' è,* così solo, non può valere lo stesso che il *ch' è ch' è,* come dissero gli antichi, o il *che è e che non è,* come dicono i moderni; e poi perchè non può immaginarsi che il favolista abbia vo-

luto dire che la canapa nacque in un attimo. È vero che il codice ha *et che;* ma è vero altresì che il codice è in più luoghi apertamente errato, e con buon senno ella lo ha corretto. Io adunque avrei, se non posto nel testo, almeno dato per congettura che quì si dovesse leglere *Ecco:* tanto più che a pag. 148. v. 2. è la particella *Ecco* in significato uguale, la quale dee ricordarsi che nel codice (il codice l' ho io qui) è scritta *et cho.* Il modo poi *Ch' è ch' è,* e *Che è che non è* l' ho ben registrato io nel mio vocabolario al verbo *Essere.*

FANFANI

Pag. 51. v. 21.

Onde c' insegna il savio formarci di amici sicchè non temiamo tale cosa.

Che vuol dire *formarci di amici?* nulla: perchè *formarci amici*, come

or dicono alcuni, non dicevano certo gli antichi. Nè il codice ha *formarci*, ma finisce un verso con una sillaba che pare *ma*, ma l'*a* non è ben chiara, e l'altro verso comincia con *ci*, il che, se mai, darebbe *formaci*, nè c'è posto per la *r*. Ora (se pure quella che ha forma di *m* non è un *ni*, e quella che pare *a*, ma è consunta, non è invece una *r*, e così dire veramente *fornirci*) io avrei posto in nota il dubbio che scambio di *formarci* dovesse leggersi *fornirci* (1).

FANFANI

(1) Or non sarebbe più confacente alla ragione del testo credere s'avesse a leggere *torniarci*, aferesi di *attorniarci?* io ne sono persuaso, e tanto maggiormente, in quanto che quasi simile es. abbiamo al Cap. 60 de' *Fioretti della Bibbia*, secondo il cod. Ricc. 1672. Vi si legge: — Anche vi fece fare, per suo abitare, una molto bella piazza, e fecevi uno condotto d'acqua che *forma* tutta la terra e che ne macinava assai mulina. —

Pag. 63. v. 4 e segg.

Andò uno Lupo a una Troia pregna, e disse ch' ella volea governare e lei e li suoi porciellini nel suo parto.

Ma quel pronome *Ella* si riferirebbe a Lupo: dovea dunque scriversi in *che la,* con pleonasmo comunissimo, e non spiacevole.

FANFANI

Si certo, e così volli scrivere, e avvenne solo diverso per errore di stampa non veduto nel correggere.

G. G.

Or chi non vede che qui fu mutato il *t* in un' *f*, e, sprovvedutamente congiugnendo troppo l' *n* e l' *i* insieme, ne tornò un' *m* importuna? Parmi quindi assai palese che, rimettendo le predette cifre alla prima lor giacitura, s' abbia a leggere *tornia*, o *'ntornia*, e non *forma*, o altrimenti.

Z.

Pag. 65. v. 8. e segg.

Avenne che una volta che la Terra (1) *enfiò in tanta quantità, che coloro* ecc.

(1) Avenne che una volta che la Terra *ecc. Il secondo* che *è soverchio; e tale già lo vedemmo nella favola XII ove è scritto:* che, quando l'amico dà la cosa molto lietamente, che la cosa vile diventa di grande valuta. *Ciò usarono spesse volte fare i buoni scrittori; ma qui forse non è in bel modo, chè, se fu detto da alcuni una proprietà di lingua, che giova alla chiarezza, in questo luogo sembra ingenerare oscurità.*

Sono io quello che ho detto, questo *che* ripetuto giovare alla chiarezza, quando però tramezzo a' due *che* vi è una proposizione condizionale; ma questo presente non è il caso; e penso che una delle due particelle vada gettata via.

FANFANI

Nella mia nota io alludeva soltanto a parole del Fornaciari: e pienamente d'accordo con l'egregio Fanfani non peccai se non che di brevità.

G. G.

Pag. 69. v. 12. e segg.

Uno Signore cerca uno Cane, il quale in sua giovanezza era essuto molto buono corrente, aboccato e forte.

Era da porsi virgola dinanzi a *corrente*, perchè qui prima si vuol dire in generale che il cane era stato buono, poi si noverano le qualità del buon cane, cioè l'esser valente corridore, addentar bene, essere robusto. I participi presenti usati per addiettivi avevano, appresso gli antichi, significata virtualmente l'eccellenza o perizia dell'operazione, e *corrente* vale così *buon corridore*, nè a simili participi si dava o si può dare altro aggiunto.

FANFANI

Anch' io aveva inteso nel modo qui sopra notato, e, solo per errore nella stampa, fu tralasciato la virgola.

G. G.

Pag. 70. v. 20.

Ma male è biasimarmi (3) *a chi già m' à molto lodato.*

(3) Ma male è biasimarmi a chi ecc. *Il verbo* essere *qui vale* convenire, *e in tal significato mi pare che manchi al Manuzzi ed alla Crusca, o almeno manca loro un esempio come questo.*

L' *essere* non mi par che stia per *convenire* ma per *istare;* il quale *stare* poi se è unito alla particella *bene* val *convenire, esser dicevole,* se alla particella *male* è *disdirsi, disconvenire.*

FANFANI

Non niego che il verbo *essere*, non sia in luogo di *istare;* noto però che anco spiegato per *istare* parmi mancare al vocabolario; e che anco il verbo *istare* solo prende

spesso il significato di *convenire*, ed è modo vivo; e noi si dice: *non sta a un prete andare al teatro, non sta a te far la tal cosa.* Non pertanto avrei detto più esattamente, che il verbo *essere*, sì come il verbo *stare* seguito dalla particella *bene*, vale *convenire*, *esser dicevole*, e seguito dalla particella *male*, vale *disdirsi*, *disconvenire*.

G. G.

Pag. 71. v. 20.

. . . non è loro perdonato l'errore (4).

(4) Errore. *Il codice per manifesto sbaglio dell'amanuense ha* erro *invece di* errore.

Perchè ha corretto la voce *erro*, e chiamatala sbaglio manifesto? Dante non disse: *A trarmi d'erro un poco mi favella?* Non è tuttora d'uso tra il popolo? E il Caro stesso non lo usò nell'Eneide? Legga l'articolo *Erro* nel mio *Vocabolario dell'uso* dove vi sono parole del Fornaciari.

FANFANI

Sebbene io creda sempre che nel citato luogo della favola *erro* sia sbaglio dell'amanuense, che delle ultime sillabe delle parole spesso si passava nella scrittura di questo codice, e, sebbene l'esempio poetico di Dante, e le parole del Fornaciari non mi persuadano a mutare opinione, pure confesso che gravemente errai a non addurre al manco l'esempio di Dante.

G. G.

Pag. 76. v. 19. e pag. seg.

Avenne che, tornato (1) *il Villano dal suo lavorio molto adirato, trovò il Serpente in casa.*

(1) Tornato. *Il codice legge* torna; *io ho corretto, perchè, come dissi, ho queste forme di scrivere per errore dell' amanuense.*

La mutazione de' tempi del verbo, e l'accordo di un tempo coll'altro, fu comunissima agli antichi; e però poteva difendersi la lezione del codice.

FANFANI

Io non ho detto nè voluto dire che non si potesse difendere e bene sta: a me, sebbene sia vero che la mutazione de' tempi del verbo, e l'accordo di un tempo coll'altro fosse comunissimo agli antichi spezialmente se l'azione era continuativa; parendomi qui non bella nè opportuna, ho voluto piuttosto credere la parola *torna* sì fattamente scritta per errore dell'amanuense, e con più ragione che in altri luoghi chiaramente mostra incorrere in tali errori. Ma certo posso appormi male, e l'aver posto la vera scrittura in nota lascia che ognuno legga ed intenda a suo modo.

G. G.

Pag. 89. v. ultimo e pag. segg.

Onde possiamo comprendere che lo debole à ardire contro lo forte, e lo pauroso contro lo potente. A tale luogo e a tempo puote avenire (2).

(2) A tale luogo *ecc. questo è un glossema, posto a correggere la soverchia larghezza della sentenza che gli va davanti.*

Si rechi a mente l'uso che ebbero gli antichi di posporre il *tale*, e il significato che gli davano, e vedrà che qui l'autore non ha voluto dir altro, moralizzando, che si posson dare tali occasioni che il debole ha ardire contro il forte ecc. Ricordi Dante che disse: *Il nostro passo Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.* Il perche non andava messo se non una virgola dinanzi alle parole *a tale luogo;* e molto meno chiamate glossema.

FANFANI

Pag. 93. v. 5 e seg.

e muori colà onde tu credi vivere (6).

(6) E muori colà onde tu credi vivere. Onde *qui sta per dove, il quale uso è stimato non buono, e il vocabolario ne registra un solo esempio, il perchè questo si vuole aggiugnere.*

No, *onde* non ista per *dove;* ma e *colà* e *onde* sono qui particelle pronominali; e tanto è il dire come ha detto l'autore, che: E in *quelle cose dove credevi trovar ghiotto cibo*, trovi *la morte;* come disse Dante: *E piange là d' ov' esser dee giocondo;* cioè *quelle ricchezze che ben usate dovrebbero farlo beato, male usate lo fanno piangere giù nell' inferno.*

FANFANI

Pag. 106. v. 11 e seg.

E passando lui (il Cavallo) per uno chiasso istretto iscontro uno Asino (2).

(2) E passando lui per uno chiasso istretto iscontrò uno Asino. *Gramaticalmente la persona che regge il gerundio essendo quella che fa l' azione avrebbe dovuto dire* egli *e non* lui.

Quando il pronome *egli* si pospone al gerundio si può anche mettere in caso obliquo, ed equivale al

transeunte illo. Dante: *Latrando lui con gli occhi in giù raccolto.*

FANFANI

L' esempio addotto dal signor Fanfani non quadra, perchè nella terzina di Dante

Io aveva già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti,

il pronome *lui* regge solo il gerundio, e non rappresenta la persona che fa l' azione principale, come nell' esempio della favola, dove la persona che regge il gerundio è pur quella che fa l' azione di iscontrare l' Asino. « Ora se il suggetto del gerundio, » dice il Puoti, è ancora suggetto del verbo » finito che precede o segue esso gerundio, » dev' esser posto in nominativo. — *Ella* » *udendo* lui esser Gisippo, *rispose* di sì. » Bocc. n. 98. dove si vede *ella* messo in » nominativo, perocchè oltre all' esser sug- » getto del gerundio è suggetto ancora del » verbo *rispose.* Per contrario quanto il sug- » getto del gerundio non è parimenti sug- » getto del verbo principale, allora si deve » mettere in accusativo ». E qui riporta

l'esempio appunto di Dante addotto dal Fanfani. È però da avvertire che anco quando il suggetto del gerundio non è suggetto del verbo finito fu pure adoperato il caso retto: dal che ne segue che mentre si può sempre usare il nominativo, l'accusativo non si può se non nel solo caso in cui il suggetto del gerundio non sia suggetto del verbo principale: il perchè parmi non avere errato nella mia nota, se pure il Fanfani non ha inteso che il *Lui* si riferisca all'*Asino*, il che io non credo, perchè nulla importa che l'Asino passasse da un posto meglio che da un altro, ma sì bene importa, e questo deve aver voluto notare lo scrittore, che il cavallo passasse per un luogo piuttosto che per un altro a fine d'incontrare l'Asino. Si potrebbe piuttosto dire che il *lui* è qui caso nominativo invece di *egli* come talvolta usarono gli antichi scrittori: ma ciò essendo, cambierebbe la questione e tornerebbe per altra via la mia avvertenza gramaticale.

G. G.

Pag. 108. v. 1 e seg.

ove il bello freno? ove è la bella sella?

Le dissi altra volta che mi pareva da sciogliersi in *ov' è.*

FANFANI

Il Fanfani ha ragione, se non che, essendo stampato il foglio, non fui a tempo a correggere, e poi nelle giunte e correzioni mi passò di mente. Io era stato indotto a scrivere *ove* in luogo di *dov' è,* dal vedere scritto poscia *ove* ed *é* distintamente; ma non pensai che seguitando al primo *ove* l'articolo *il*, non sarebbe stato bello l' incontro delle tre vocali scrivendo *ove è il bello freno.*

G. G.

Pag. 112. v. 3 e seg.

l' uomo traditore non dee mai alzare gli occhi innanzi a coloro che.

Avrà veduto il brutto sconcio della fav. 44 che resta mozza, mancando le parole *sono leali.*

FAMFANI

Altro! e come ciò? nel mio ms. vi sono: sulle prime bozze pure; dunque? io non so

che dire: e il signor Romagnoli fu già da me pregato di ristampare una carticino corretto, che credo manderà con questo libretto a tutti coloro che ebbero l'opera a fine possano cambiarlo.

G. G.

Pag. 119. v. 5.

AVVERTENZA

La Novella della Vedova è presa in parte, mi pare, dal *Satyricon* di Petronio.

FANFANI

Pag. 125. v. 4 e seg.

Fu uno Padre che amava molto uno suo Figliuolo molto sviato; e non faciendo (1) *niuno bene, lo Padre battea li fanti e li servi del peccato del Figliuolo.*

(1) E non faciendo. *Il codice ha* facie, *che io, secondo il solito, ho corretto in* faciendo *come di errore dell'amanuense.*

Non era da mutare il *facie* in *faciendo;* ma intendere che il figliuolo *era sviato e non facie* (non faceva) *niuno bene;* tali voci di verbo e tali costrutti essendo non rari appresso gli antichi. I codici non vanno alterati se non quando l'errore è aperto. FANFANI

Credo anch' io migliore leggere come propone il Fanfani, ponendo punto e virgola innanzi *lo Padre.* Ad ogni modo avrei letto *facieva* invece di *facie*, secondo l' opinione più volte manifestata nella stampa di questo codice intorno certi voci di verbi.

G. G.

Pag. 127. v. 2. e segg.

E la Lima avea li denti suoi forti, e offendea la Vipera, quanto la Vipera lei e disse: Così tu non fai bene, la mia potenzia, (3) *chè ecc.*

(3) La mia potenzia, *Modo assai vago, ed è come dire, la mia imperatrice, la mia reina.*

Questa è una strana svista presa da lei. Il codice non dice *fai*, ma chiaramente *sai;* e il discorso va ordinato: *E disse così: Tu non sai bene la mia potenza;* cioè non conosci bene quanto sono possente: e di fatto poi glielo dichiara.

FANFANI

Non so che dire se non rendermene in gravissima colpa: non so capacitarmi del come sia andato così per le nuvole quando terra terra la era tanto facile.

G. G.

Pag. 143. v. 11. e segg.

Non mi uccidere che quelle starne che volano ora, quinci (2) *diranno la mia morte.*

(2) Quinci, *il codice legge* quici, *omesso l'* n *dall' amanuense. Pure si potrebbe leggere anco com' è scritto punteggiando diverso, cioè:* Non mi uccidere che quelle starne che volano ora qui, ci diranno la mia morte.

La particella *Quinci* vale *Di qui;* e la particella *Quici* vale *Qui;* come *Lici* vale *Lì,* e *Laci* vale *Là.* Dunque il codice legge bene, e male avrebbe letto *Quinci:* nè il *Quici* va smezzato, com'ella propone: *Le starne che ora volano qui diranno la mia morte,* ma la diranno per le altre parti dove volando capitano; e non *qui,* come sonerebbe per se stessa la *ci,* dacchè il porre com'ella propone, sarebbe un dire *che volano ora quì, quì diranno la mia morte.*

FANFANI

Pag. 145. v. 13. e segg.

Nella corte d'uno re era uno Cavaliere atempato, il quale era camarlingo e spenditore del re: e era costui savio uomo, ricco, e di grande agio (1).

(1) Un savio uomo, ricco, e di grande agio. *Il vocabolario ha* agi *plurale in senso*

di ricchezza: *Questo esempio mostrerebbe usarsi anco* agio, *singolare, in tal significato. Giova poi osservare che la frase* di grande agio *o* di grandi agi *dice qualche cosellina di più di* ricco, *e mostra non solo possedimento ma eziandio uso di ricchezza, per la qual cosa è posta appunto in questa stessa favola, dopo la voce* ricco.

Di grande agio vale *di grande età;* nè in quel significato detto da lei usaronlo gli antichi; dove agio per età dissero spesso: e questo cavaliere appunto non si battè perchè era vecchio.

FANFANI

Mi perdoni l'illustre filologo se io qui non consento con lui, e sostengo la mia opinione. Anzi tutto avendo detto allora allora l'autore che il cavaliere era attempato, non vi è ragione che venga poi a dire che era di grande età: di più in quel secondo inciso non ha voluto, parmi, notare se non le qualità morali e i beni di fortuna del

cavaliere stesso. Mi pare ancora che vi sarebbe poi poca convenienza fra le due parole attempato e di grande agio: imperciocchè *di grande agio* significhi *vecchio*, mentre *attempato* è meno, e vale, come spiega lo stesso vocabolario *Che s' accosta alla vecchiezza*. È vero che il cavaliere stesso poi, per non far d' arme, si predica vecchio; ma è ben naturale che, traendone giovamento, cresca la età sua e si faccia vecchio. Che non fosse dagli antichi usata la voce *agio* singolare nel significato da me detto, non è ragione che mi abbia gran valore, essendo che io voglia solo appunto offrirne un esempio: sebbene forse anco fra gli antichi vi siano esempi già da questo non lontani; avendolo usato al singolare anco il Villani nel significato di *comodo*, ed essendovi in Fra Guittone *stare in agio* per *istare coi suoi comodi*.

G. G.

Pag. 155. v. 1.° e segg.

E, quando lo Lupo ebe li cani in pegno, sicuramente pigliava e uccideva e mangiava le pecore del Pastore; e lo Pastore non se ne poteva aiutare (1).

(1) Non se ne poteva aiutare. *Intendi dei cani a cui si riferisce il* ne.

Ella dice che il Pastore non se ne poteva aiutare de' cani; ma non ha posto mente qui al significato del verbo *aiutarsi*, e però ha aggiunto la particella *ne*, riferendola a' cani, la quale il codice non ha, leggendo *non se poteva aiutare*. Presso gli antichi dunque *Aiutare* e *Aiutarsi* vuol dire *Difendere*, *Difendersi;* e qui il favolista vuol dire che il Pastore non si poteva difendere dalla violenza del Lupo. Dante: *Aiutami da lei famoso saggio — Storie Pistol.*

Non essendo potente a resistere domandò loro gente per aiutarsi; ed altri.

FANFANI

Sta tutto bene: ma quel *ne* a me è venuto scritto copiando senza accorgermene, e poi l' ho sempre creduto del Codice: e che così mi sia avvenuto ben lo mostra non aver aggiunta mai, come il Fanfani ha visto certo leggendo, una parola al Codice senza scriverla in carattere diverso, e farne parola nelle note.

G. G.

Pag. 194. v. 22. e segg.

Per questo assempro lo savio divisa che il meglio senno è cortesia che la semplicità; e questo è quello ch' aiuta molto la gente, più che suo avere o parenti o vicini che abbia *.

* *Tutto questo periodo zoppica; ma io copio il Rigoli, senza rifargli il latino.*

Mi pare che il testo del Rigoli dovesse correggersi: *Ch' è il meglio senno e cortesia che la semplicita; e questo è quello che aiuta* ecc. Ma posso sbagliare.

FANFANI

A me pare che il Fanfani abbia qui rifatto il latino al Rigoli e molto bene: ma io avea già detto di non voler correggere il Rigoli.

G. G.

LETTERA

DI

NICCOLÒ TOMMASEO

AL PREGIATISSIMO SIGNOR

PROF. GAETANO GHIVIZZANI

MACERATA

Preg. Sig.

Avrei voluto potere assai prima renderle grazie delle Favole, sopra le quali mi pare ch' Ella abbia fatto un accuratissimo erudito lavoro, e più importante di quel che possa a taluni parere; giacchè la storia della favola appartiene alla storia dello spirito umano; nè senza perchè il nome suo ha radice comune con favella, facondia, fas, fasti, fato. *Dante contrappone* animale *a* fante, *a quello cioè che noi chiamiamo* animal ragionevole, *per ironia forse o per eufemia: ma nelle favole l' animal*

bruto diventa fante, *per insegnare ai fanti e ai cavalieri e agl' infanti regii pensare e parlare e tacere. E però Ella ben fece a congiungere uomini e bestie e cose nell' indice suo alfabetico, dove tra l'* agnello *e l'* aquila *viene l'* ambasciatore. *Da questo Ella vede che io mi son fatto leggere anche un poco dell' indice. E così, riguardando alle giunte e correzioni apposte al secondo volume, ho avuto saggio della sua diligenza. Ho assaggiato altresì delle note; talvolta elementari anche troppo: e mi piace ch' Ella riconosca vestigia de' parlari toscani in taluni di quelli che paiono errori di Codici. Così la lingua vivente aiuta a illustrare l' antica, e l' antica rende ragione degli usi viventi; e i dialetti sì colla conformità loro e sì colle differenze dichiarano la lingua comune, e la storia generale de' linguaggi e di ciascuna nazione, e quindi di tutte, si compie. Avrei in certe particolarità qualche*

dubbio; ma di poco. Era però desiderabile che della morale rettitudine, della verità filosofica e naturale, della bellezza poetica, de' pregi e de' difetti di stile, Ella facesse tra le varianti della medesima favola paragone. E simili paragoni, spero, farà sugli autori insegnando: ch' è molto proficuo e non curato esercizio a educare il senso e del buono e del bello, a formare e lo stile e la mente. A Lei, toscano, costerà poco astenersi da certe ricercatezze che non sono eleganze. Accolga gli auguri del suo

14 Nov. Fir. 66.

Devotissimo

T.

LETTERA

DI LUIGI BARBIERI

E RISPOSTA

DI GAETANO GHIVIZZANI

Illustre e onorando Signore,

Scrivo all' Illustre e Onoranda Signoria Vostra per iscusarmi sino ad un certo punto di quelle parole che si leggono nella nota stampa parmigiana delle « Favole d' Esopo per uno da Siena » che V. S. volle ricordare con qualche censura nel dottissimo suo discorso premesso alle « Favole di Galfredo » discorso venutomi alle mani ieri per la prima volta. Dovendo esser breve al possibile, lascierò di notare le ragioni segrete di quelle parole, che non portano il mio nome, e solo dirò, nella maniera più stringata che posso, prima dell' autore del-

le favole in versi latini, ch' Ella afferma essere fuor d' ogni dubbio Galfredo; poi del volgarizzamento toscano, ch' io giudicava scritto alla guida d' un testo forestiero, e che V. S. giudica in vece essere fatto colla sola scorta dell' originale latino. Stimolato dal lungo tema, e dalla fretta che mi stringe, entro tosto nell' argomento, fidando pienamente nella S. V., la cortesia della quale sarà, certo, non minore della nobiltà dell' animo, che sì bene traluce dalla scrittura leggiadrissima ch' io citai più su.

Pensando all' autore che ridusse in versi elegiaci latini le favole composte in prosa da un maestro Romolo, di tempo incerto, non profferii il nome di Galfredo, perchè non ignorava l'opinione de' dotti, alcuni de' quali vogliono che sia Gualtiero inglese, altri Bernardo francese, altri Ildeberto turonese, altri Ursone ligure, altri infine Salone parmense, che il p. Affò suppone vissuto nel sesto secolo, e

Iannelli e Pezzana nell' undecimo. Non profferii, dissi, il nome di Galfredo, perchè, quand' avessi dovuto profferirne uno, avrei posto innanzi (per conghiettura s' intende) quello di Serlone parigino, ch' io sospettava aver dato luogo alla creazione di Salone parmense, con ciò sia che non mi paresse improbabile che le breviature de' codici Selo parisis (Serlo parisiensis) generato avessero il « Salo parmensis » di cui ragiona il nostro Taddeo Ugoleto, scrittore del secolo decimoquinto, e di cui ragiona pure l' antico prologo del « Liber fabularum Esopi » (edito da Stefano Baland in Lione l' anno 1506), dove recita: « Esopus... hoc opus composuit in greco... et Socrates de greco in latinum... Alii dicunt quod Galterus anglicus fecit hunc librum sub nomine Esopi. » Le quali prime parole, a mio giudizio, dovevano dire: « Esopus... hoc opus composuit in greco... Et Serlo vates » con quel che seguita. Ma

una cotale timidezza mia naturale, e la reverenza che aver debbo a' maggiori, mi consigliarono a nominar Serlone colla parafrasi di uno scrittore satirico francese del secolo XIII. come che abbia vissuto anche nel precedente; e mi persuasero a lasciare a' più abili di me il decidere una controversia, intorno la quale faticarono con poca riuscita il Barzio, il Fabricio, il Muratori, lo Spotorno e gli altri che ometto per brevità, i quali V. S. potrà con agio vedere scorrendo l' opere che cito qui appresso : Fabric. Bibliot. lat. ed. Ernest. t. II. pag. 28, 29 — Affò Mem. degli scritt. parmig. t. I. pag. 17, 25 — Pezzana scritt. parmig. t. VI. part. II. pag. 19, 29 — Endlicher Catal. codd. lat. bibliot. Vindob. I. pag. 158. s. t. « Hidelberti Turonensis Fabulae » — Hist. litt. de la France XI. pag. 1, e seg.

Per quanto concerne il secondo punto, cioè l' aver io detto che il testo sanese rende una scrittura o fran-

cese o provenzale, non mi chiamo in colpa, perchè leggendo quel testo m'occorre ad ogni po' d' incontrare modi, voci, costrutti proprii de' trecentisti che traducevano da quelle lingue, non dal latino. Molti sono gli esempi che potrei recare, e dove sarà bisogno recherò, ma, per non riuscire oltre modo lungo, ne darò qui un solo, nel quale il riscontro del latino basterà a provare ch' esso latino non servì di guida al traduttore nè punto, nè poco. Nella favola XXI. (cito l' edizione di F. Le Monnier, 1864) leggesi: « Messere lo dottore Isopo riprende questa città, la quale porta il tristo diletto con lamentevole stato ». Il latino scrive: « Urbem triste jugum querula cervice gerentem Aesopus tetigit... » Onde la cagione di tanta disparità? A me par di vederla nello scambio che dovè fare il traduttore della voce francese « jou » (joug, jugum) nell' altra « jou » (jeu, iocus), a cui bene corrisponde la

vulgare « diletto. » Nè gioverà supporre ignoranza di latino nel traduttore, imperocch' egli dà prova del contrario quando veramente traduce dal latino (il che accade nelle moralità, forse perchè i versi latini che le contengono erano scritti nel libro provenzale o francese servito pel traduttore) come in quest' esempio: « Niente fa prode a servire a' mali uomini, perciò che la loro pessima mente non teme dimenticare i ricievuti benefici. » Che risponde appuntino coll' originale che recita (Fab. VIII): « Nil prodest prodesse malis; mens mala malorum immemor accepti non timet esse boni. » Oltre ciò trovava la falsa riga d'un originale tutt' altro che latino ne' versi che a quando a quando si mostrano, come (Fav. L.): « Prendo essemplo di quella savia uccella, Che vidde l' erba tenerella e bella, E, quando assaggiò il suo forte amarore, Di darvi il becco mai più non ha in cuore. »

(Fav. LIII.): « Quelli che il buono aiuto lascia andare, Può dal nimico suo danno portare. » Per me credeva, e credo tuttora, che il volgarizzamento suddetto proceda dal latino per lo mezzo d' una versione forestiera, la quale, oltre al contenere una parafrasi del testo latino, aver doveva chiose morali intramezzate, rimaste poi, senza nessuna distinzione, nel corpo del volgarizzamento. Me ne dava fede la qualità de' glossemi (notati anche da V. S.), alcuno de' quali passò pure ne' commenti scolastici latini del secolo XIV. Quello, per esempio, che V. S, allega, alla pag. CXI della I. parte, sta in un codice della Parmense, il quale porta i versi, a maniera di glossa, che dicono: « Dat bene, dat multum, qui dat cum munere vultum. Da facie leta, sine leticia faciei, si dederis, perdis rem meritumque rei. Hospitis in mensa vultum non fercula pensa, Nec mense cultum, sed

dantis respice vultum. » *Ma sul particolare delle chiose e dell' integrità del volgarizzamento potrei forse dire di più se avessi veduto:* « *L' exposition des fables Ysopet* » *che Paolino Paris registra colla nota (Mss. fr. t. VII. pag. 394):* « *Cette exposition ou traduction des fables d' Esope est accompagnie d' un commentaire moral* »...; *o pure il* « *Tractatus Fabularum moralium Esopi* » *che il Coxe registra in cod. del sec.* XIII. *o* XIV. *(Catal. codd. mss. Colleg. Mert. n.* CCXLVIII. *96), o te due opere intitolate:* « *Aesopus novus* » *l' una attribuita a Baldo, l'altra ad Alessandro Neckam (Endlicher Op. cit. pag. 161 — Leyser. Hist. poet. med. aevi pag. 992). Le quali cose scrivo alla S. V. perchè dove non voglia compiacersi di levar del tutto la nota che pose nella prima parte dell' opera sua alla pagina* XCIV, *voglia almeno, e di questo La supplico con tutto il cuore, scu-*

sare quelle parole ch' io dettai alla buona, mai più pensando che dovessero citarsi per mie, dando ad esse un' autorità che punto non hanno.

E rallegrandomi colla S. V. del bel lavoro che ha donato all' Italia, e pregandola a voler degnare in modo particolare e l' ossequio della mia povera ma sincera osservanza, e la supplica vivissima che le faccio di perdonarmi dove avessi mai nella presente in qualche cosa errato, senza più infastidirla con pari stima e devozione mi proffero

dell' ill. e onoranda S. V.

umilissimo servitore
L. BARBIERI
di Parma il 24 novembre del 1866.

All'Illustre e Onorando Signore
Sig. Prof. Cav. GAETANO GHIVIZZANI
FIRENZE

Illustre e venerato Signore,

In Macerata (nel cui R. Liceo la benignità dell' egregio uomo che regge la istruzione pubblica mi elesse a insegnare letteratura italiana) ho ricevuta la bellissima lettera che in data del dì 24 di questo mese Ella mi diresse a Firenze. Nella qual lettera io non so se più debba esaltarmi od umiliarmi, imperciocchè non potessi sperare alle povere fatiche mie onore più grande dell' avere sì dotta ed elegante scrittura e da uomo sì valente qual' è la S. V., che da lungo tempo l' Italia tutta riverisce fra i valorosissimi cultori della pa-

tria letteratura; e d' altra parte ne abbia dovuto ricogliere, in tanta copia di dottrina e saviezza di giudicio, un rarissimo esempio di non comune modestia, usando Ella una cortesia di modi e mostrando una cotal diffidenza di se stessa, che sono veramente meravigliose scrivendo a un giovane come io, che nuovo in questa maniera di studii può facilmente cadere in errore, e può essere ancor più sicuramente confutato dai valenti pari suoi.

Certamente che veggendo dubitare tanto di sè uomo di tanta dottrina ed esperienza fornito, io quasi mi smarrisco e temerei non dovesse sembrare prosuntuoso questo solo di risponderle, se pur non fosse per testimoniarle la mia riverenza, e significarle scrivendo come, nel vivo esempio di cortesia e di modestia che Ella mi ha porto, io ho dovuto provare un non picciol rimordimento di avere osato con soverchia baldanza,

sebben giovanile, disdire un' opinione sua, il cui valore non avea forse bastantemente cercato: se non che mi è alquanto di conforto avere meritata una lettera quale mi ha scritta la S. V.; lettera che se può adusarmi ad essere per l' avvenire meno presto a sentenziare e a fidar manco in me stesso, pure sì fatto onore vuole appo gli altri che la leggeranno acquistarmi, che non vi è certo uomo, non che giovane, il quale non volesse aver meritata. E in questo schietto sentimento dell' animo mio io non saprei mostrarle meglio la gratitudine che ne le ho, se non pregandola di concedermi di pubblicare tosto la sua lettera stessa, essendo che mi sembri non potere meglio in altro modo compiacere al desiderio manifestatomi in fine della medesima dalla S. V.; imperciocchè niente più acconcio delle sue parole a dar ragione di ciò che Ella dettò in capo alla stampa parmigiana delle favole

di Esopo, e che io corsi soverchio in censurando, senza avvalorare forse di bastevoli prove la mia opinione. Il che vorrei fare ora, illustre signore, non tanto per sostenere la mia sentenza, quanto per mostrarle che non fu allora tanto sconsigliata nè risicata, qanto per avventura potrebbe esserle a prima giunta sembrato. E il farei se ne avessi agio in questa città, dove non mi è dato aver copia dei molti libri che pur mi sarebbono necessari raffrontare, per difendere la mia opinione, essere dei volgarizzamenti italici fonte Galfredo, e dal latino direttamente venire la versione italiana. A confermarmi nella prima parte della qual sentenza vale ancora un codice della Marciana in Venezia, ove vidi le favole esopiche congiunte al testo latino, il quale è appunto quel di Galfredo.

Ma se queste ricerche io non posso far di presente, farò tosto mi sia dato tornare in Firenze, ed usare in

quelle biblioteche; ed allora lo farò con cura ed amore, adoperandomi a porne fuori qualunque si sia la verità; al che conseguire mi gioveranno moltissimo le molte opere dalla S. V. citate; alcune delle quali non sapeva: il perchè come di gratissimo presente le rendo grazie quanto so maggiori. Che se raggiungere non potessi pienamente il vero, di questo solo vorrà farmi colpa, di difetto di forze, ma non di buon volere; e al difetto di forze Ella vorrà novamente soccorrere, e con più ragione che Ella ben sente in quanto ardua questione e malagevole studio io mi sia messo. Se non che se fui ardito, non fui presuntuoso: io non credei certo fare opera la quale potesse ricorre la lode della S. V.; la quale, avvegna che ben senta quanto vi abbia parte la benignità dell' animo suo, pur non mi basta l' animo di rifiutare, da tale mi viene e sì graziosamente. Io credei solo essere occa-

sione e stimolo ad opere maggiori, e altro non desiderai se non meritar le censure (1); ond' è che di queste or mi compiaccio, e come prezioso dono lietamente ricevo, e vo facendo pubbliche, perchè appunto possano giovarsene i letterati tutti, a cui pro' devono solo esser volte le lettere, e le fatiche degli studiosi, quali elle sieno.

Ed io stesso aiutato dall' opera e dal consiglio dei valenti suoi pari, vorrò torre a più diligente esamina, che per lo passato non potetti, le favole francesi, per lo cui mezzo Ella crede procedere dal latino il volgarizzamento italico, il quale io reputo all' incontro essere immediatamente dal latino. Se non che la prego avere in memoria che uscendo in questa opposta sentenza, io ho specialmente guardato al testo da me prof-

(1) Vedi Le Fav. di Galfredo — Vol. 1. pag. CLII.

ferito in luce, che di tutti parmi il più antico, e nel quale non sono quelle stesse voci che a convalidare la sua opinione ella mi adduce con bell' ingegno nella sua lettera, tolte dal codice laurenziano stampato dal Le Monnier. Ed a proposito della voce jou (joug, jugum) *scambiata dal traduttore nell' altra* jou (jeu, iocus) *nella versione laurenziana, che perciò scrive* diletto, *ove secondo il latino doveva scrivere* giogo, *piacemi farle notare che il Codice Farsetti legge non* diletto *ma* incarico: « *L' autore riprende questa Città, la quale porta il triste incarico della servitù (1)* » *Nel qual luogo è ben tradotto il latino* « Urbem triste jugum querula cervice gerentem Aesopus tetigit. » *Sarebbe ora prezzo dell' opera in questo e negli altri luoghi ove la traduzione italiana non risponde bene al latino, e pare veni-*

(1) Favola XV.

re dal francese, raffrontare ancora l' antico volgarizzamento stampato dal Bonaccorsi nel 1496 in Firenze, del quale io ho parlato nelle notizie bibliografiche dei codici a stampa dei volgarizzamenti antichi d' Esopo (1): essendo che questo antico volgare sia molto simile appunto alla lezione laurenziana del Le Monnier. Non è mestieri poi le dica che nel testo da me edito ben diversa corre in questo luogo la lezione, senza avere nessun odore di venire dal francese.

Che vuole or dir ciò? Non potrebbe essere che alcune traduzioni sieno, come la Laurenziana, dal latino per mezzo del francese, ed altre dal latino senza aiuto straniero, quale quella da me pubblicata? Ecco il principio di lunghi e gravi raffronti delle varie lezioni volgari fra loro,

(1) Le Favole di Galfredo ecc. — Vol. 1. p. CLXXVII.

e di queste con le favole francesi e le latine, per potere fermare un' opinione manco incerta intorno la origine delle versioni nostrane. Ai quali raffronti vorrò, se ne abbia tempo e modo, por mano, e in ispecie per atto di ossequio alla S. V. Che se vero fosse ciò, che ora sol come dubbio mi è venuto nella mente, non le pare che le due opinioni potrebbero andare d' accordo, e l' una spiegare e comprovare l' altra?

E poichè mi è venuto fatto senza addarmene di sdrucciolare nell' argomento, mi conceda farle notare un' altra coserella intorno all' avere ella detto che se talvolta il volgarizzatore erra nel tradurre qualche parola, non può ciò procedere da ignoranza del latino perchè dà prova del contrario quando veramente traduce dal latino (il che accade nella moralità, forse perchè i versi latini che la contengono, erano scritti nel libro provenzale o francese servito pel

traduttore). *Non creda mica che io voglia disdire questa sua opinione: anzi la tengo vera e ne faccio mio pro'. Voglio dirle solo che se ciò è vero, Ella non ha citato acconciamente il passo in cui vi è la parola* jugum, *perchè quel passo è della moralità; e per conseguente, secondo la opinione sua, il traduttore dovea voltarlo in italiano non dal francese ma dal latino, essendo che i versi latini che contengono tal moralità, dovevano essere scritti nel libro provenzale o francese, come sono appunto nella versione Laurenziana stampata dal Le Monnier. Or ciò essendo, parmi che il passo addotto o non provi assai o provi troppo. In quanto ai versi poi, che a quando a quando si mostrano nella versione Laurenziana, non sono mai nella Riccardiana da me edita; e quelli stessi ch' Ella trova nella fav. L. laur. sono molto diversamente scritti nel testo Farsetti, ove sono due soli e po-*

sti in mezzo di pagina, come se il volgarizzatore gli avesse tolti altrove e messi a bella posta:

E prendo esemplo dalla savia uccella
Che vide l'erba teneretta e bella,

E poi continua in prosa dicendo: e quando gustò il suo forte sapore, di darci il becco mai più n' ebbe voglia. *Duolmi non avere le antiche favole francesi che cercando questi versi in esse, vorrei vedere quanto e come vi hanno parentela: e vorrei leggere questi versi anco nella edizione del Bonaccorsi, e nella rarissima versione di* Maestro Fazio Calfarello da Faenza, stampata a Cosenza per Octaviano Salamonius de Manfridonia *(senz' anno) in 4° piccolo rarissimo, illustrata testè dal nostro bravo Zambrini nel suo bel volume* Le opere volgari a stampa dei secoli *XIII. e XIV (1): la*

(1) Bologna, pres. Gaet. Romagnoli 1866. p. 71.

quale versione ben mi duole aver saputa tardi, che me ne sarei aiutato nel mio studio intorno la favola. E tanto più ho desiderio di poterla studiare che ha nel titolo **Le favole di Esopo ridotte dal latino in volgare.**

Le due rime poi ch' Ella trova nella favola LIII, e sono pure nel codice Farsetti, essendo nella moralità, non dovrebbono, secondo la opinione da lei manifestata, procedere dal francese o dal provenzale, ma dal latino. Se non che intorno all' origine di queste rime, le quali sono pure spesse nelle favole Laurenziane, occorrerebbe fare un' altra ricerca. Ella ben sa esservi alcune antiche favole in rima, ed io ne parlo nel primo volume delle favole di Galfredo *a pag. CLXXI. Ora quando occorra trovare in alcuna favola in prosa alcun verso, e a questa favola sia la simile in rima, sarebbe prezzo dell' opera farne il paragone, e que-*

sto già ebbi in mente e cercai a fare nella edizione che delle favole in rima ne ho pure promesso. Non potrebbe essere che queste favole rimate fossero avanti delle altre, e che da quelle prendessero pure gli autori di quelle in prosa? Mi dirà che le favole rimate sono poche: ma ciò non toglie che non ve ne potesse essere una piena raccolta, andata poi smarrita: e me lo fanno anco credere le poche che mi è riescito trovare, le quali sono sparse per i codici senza alcuna ragione, e che mostrano essere state tratte appunto da altro luogo.

Ma è tempo che ponga fine a questa lettera che già passa misura: e dalla quale vorrei che Ella ricogliesse quanto io stesso sia persuaso della difficoltà dello studio a cui mi posi, e nel quale mi riprometto continuare, non per altro se non per imparare sempre più, e sempre più meritarmi dotte e nobili lezioni quali

si è degnata porgermi la S. V., che da lungo tempo imparai a conoscere nelle opere, e di cui aspetto con desiderio il promesso lavoro intorno i trattati di Mascalcia, dei quali già mi attentai tener discorso non sì furono pubblicati dal Prof. Del Prato. Ma più di tutto vorrei che da questa lettera ricogliesse la venerazione in che la tengo, onde possa conseguirne la preziosa benevolenza sua, nella cui speranza mi conceda rassegnarmi

di Lei, illustre signore,

Di Macerata a dì 30 di nov. 1866.

ossequiosissimo discepolo
GAETANO GHIVIZZANI

Firenze, 9 gennaio 1867.

Caro sig. Gaetano (1),

Rispetto alla sua osservazione sul passando lui *debbo farle notare queste poche cose: L' esempio di Dante non quadrerebbe, se la differenza posta dal Puoti non fosse più apparente che reale, perchè in qualunque caso il* lui *rappresenta la persona che fa l'azione del verbo onde esso gerundio è parte. L' esempio però recato dal Puoti non*

(1) Ecco una nuova lettera del Fanfani: e ne avrei anco un' altra del Barbieri, scritta con l' usata maestria ed erudizione: ma l' è lunga e per giunta mi occorrerebbe novamente rispondere, il perchè la serbo ad altro luogo, anco per non passar la misura di un' appendice.

regge nel caso nostro, dacchè io ho detto quando si pospone al gerundio, *ed egli mi dà quell' esempio dove il pronome precede. Tuttavia lo accetto per dire, che il Boccaccio poteva bene, senza errore, scrivere* Udendo lei lui esser Gisippo; *e non ci sarebbe stato altro da notare se non la cacofonía del* lei lui. *Per intenderci, la cosa si governa come nella lingua latina: se il gerundio rappresenta (per usar lo stesso esempio nostro) il* cum ille transiret, *o il* transiens, *allora si dice;* egli passando, *o* passando egli: *se è detto a modo di inciso sospeso,* transeunte illo, *allora è* passando lui; *e nel caso nostro niuno vieta che anche latinamente non si traducesse* transeunte ipso *o* illo. *Del rimanente troppi sono gli esempi che, cercando il mio spoglio, potrei recare a sostegno del mio detto; ma spero che basteranno questi qui, i quali appunto mostrano quanto sia o cervellotica, o troppo sottile, o certo*

aliena dall' uso degli scrittori, la differenza posta dal Puoti, e se altri grammatici. G. Vill. 7. 23: Stando lui in Pisa, raunò moneta; *e quegli che rauna, è colui che sta in Pisa. Lo stesso: 10. 60:* E stando lui in tanta gloria, perdè la città. *Brevemente nei Villani è continuo tal uso. Cino da Pistoia, Can. 171:*

Il sottil ladro che negli occhi porti
Vien dritto all' uom per mezzo della faccia,
E prima invola il cor ch' altri lo scaccia,
Passando lui (il ladro) per i sentier più accorti.

Eccone esempio d' autor più moderno, ed elegantissimo: l' Alamanni nella Favola di Fetonte:

Ecco già vede aprir la bella aurora
L' aurata porta, e le purpuree soglie
Mostrar le rose e i fior: fuggon le stelle,
Che la bella Ciprigna a gregge a gregge,
Restando ultima lei, si caccia avanti.

Anzi le dirò di più, che tanto è vera questa proprietà del gerundio che se ne ha esempi anche col pro-

nome lui *innanzi, tra' quali basti il seguente del Boccaccio,* Amorosa Visione:

Lui ciò mirando, in terra ebbe veduta,
Perchè la luna risplendeva molto,
La vesta che a Tisbe era caduta.

A rivederla in gran fretta. Sono

Il suo FANFANI

DUE
OPUSCOLI RARISSIMI
DEL SECOLO XVI

IN BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1865.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 1

Regia Tipografia.

AVVERTENZA

Debbo la copia de' presenti due Opuscoli alla gentilezza particolare del dotto inglese sig. Vincent S. Lean, il quale si è compiaciuto di trascriverli diligentemente dagli esemplari rarissimi, anzi unici, che si conservano nel Museo Britannico in Londra. La loro rarità è tale, che neppure il Duplessis gli conobbe, nè ci ha Bibliografia alcuna ove vengano registrati. Reputo quindi far cosa grata a' signori associati di questa Scelta di Curiosità Letterarie, *se ora io ne do una esatta ristampa, perchè coteste le son vere curiosità letterarie. Onde comunque si dipartano assai dal buon volgare, cui tende partico-*

larmente chi mi assiste in questa scelta, *ad ogni modo stavolta (e, come non è la prima, così non sarà l' ultima) dal purismo ho voluto far divorzio. Non è intempestivo il variare talfiata: una vivanda continua, stucca e ristucca: amo di appagare i diversi capricci de' letterati e dei bibliofili, e tanto basta. Alla peggio, posto pur ch' io mi abbia messo il piè manco innanzi, sono acconcio a chiederne perdono a' signori puristi, lor concedendo per l' avvenire il cento per uno. Intanto io mi reco ad onore l' avere adempiuto il desiderio dell' erudito bibliofilo inglese, cui insin da ora mi tengo obbligato, e rendo le maggiori e più sentite grazie.*

Gaetano Romagnoli.

PROVERBI

ATTILADI NOVI

PROVERBII

ATTILADI NOVI

Et belli, quali l'huomo non se ne debbe mai fidare

ET AGGIONTOVI

ALTRI VENTIOTTO PROVERBI BELLISSIMI

In Venetia, In Frezzaria al segno
della Regina. 1586.

†
D - F

SEren de inuerno
e nembo de insta
Legno rotondo
e herba senza pra
Occhio de bagassa
e volta de da
Archimista pouero
e medico amala
Romitto grasso
e matto stiza
Zudio battiza
e christian renega
Negro Todesco
e bianco Catelan
Zudese avaro
e verzo Venetian
Vecchio lussurioso
e signoria de vilan

Femena barbuta
  e denari in libertà
Furia de cani
  e furia de villani
Fuogo in cha
  e da can rabia
Caval che scapuza
  e fameglio ritorna
Compare Poiese
  e Ruffian palese
Pietra pendete
  e d'acqua corrente
Fuga de nemisi
  e strada de assassini
Biffa mordente
  e avaro parente
Casa morba
  e un matto per cha
Homo disposto
  e femena despera
Putana marida
  e beccho de volonta
Trotto de asino
  e promesse de vilan
Homo fallido
  e Signor per amico

Nose buse
  e vin volta
Salto di fosso
  e cavallo a redosso
Subita richezza
  e de pouerta estrema
Vin in bena
  e spina de scarpena
Odio de Signor
  e compagnia de traditor
Da troppo manzar
  e da troppo cagar
Da via toposa
  da femena stizosa
Da homo bola
  e femena frustra
Da ladro de cha
  e da pozo fuor de cha
Da huomo zugador
  e da lite col to mazor
Da homo obstina
  e imbriago per cha
Da carne mal cotta
  e vivanda riscalda
Da casa senza porte
  e da scurità di notte

Da furatole e bastie
  e da male compagnie
Da conscientia de disfatti
  e da Zudesi matti
Da caual corrente
  e da doglia de dente
Da carne che puza
  e vin chàbbia la muffa
Da molin per confin
  e porzi per vesin
Da calzo de mulo
  e de marouelle al culo
Da falsi ducati
  e adunantia de matti
Da tauernar novello
  e da putane dal bordello
Da male lingue
  e da false lusinghe
Da furia de Mar
  e da non poder cagar
Da homini gobbi
  e da femene zoppe
Da hom che non parla
  e da can che non baia
Da cascare in acqua
  e da femina matta

Da hom senza barba
e femina ruffiana
Da fiol mal aleva
e da oche per cha
Da schiavo compra
e da can desliga
E da promessa incerta
e da scarpa stretta
Da fuogo coperto
e da nemico aperto
Da zugare danari
e praticar con lari
Da caualcare in rena
e da doglia de schena
Da mangiare a l' hosterie
e far de notte longhe vie
Da costion di notte
e Dio te càpi da panochie

IL FINE.

Questi altri sono di nuouo aggionti.

DA carezze de cani
e zanze de villani
Da putane vechie
e da mal de pettechie

Da vin de spina
e da cativa farina
Da legna liga
e carne insacca
Da iniuido di hosto
e fumo senza rosto
Da rogna senza ungie
e da spino che punge
Da Lombardo rosso
e cauallo spanentoso
Da bella castagna
e da brutta campagna
Da vieto tira
e cattiuo parenta
Da moglie ritrosa
e gatta rognosa
Da pouero superbo
e da Signor proteruo
Da furia di fuogo
e da cattivo cuogo
Da un segna da Dio
e da un christian zudio
Dio ti dia riposo
e guardi da mal fràcioso.

IL FINE

LI NOMI ET COGNOMI

DI TUTTE

LE PROVINCIE ET CITTÀ

LI NOMI
ET COGNOMI
DI TUTTE
LE PROVINTIE ET CITTÀ
ET PIÙ PARTICOLARMENTE
DI TUTTE QUELLE DELL'ITALIA
COMPOSTA
PER DARINEL RITIO
DETTO IL PIASENTINO

STAMPATA DEL' ANNO M.D.LXXXV.

SONETTO

CHI vol saper della beltà terrena
Come è partita per ogni Paese
Ascolta me, che dolce, et varie imprese
Ho prouata la scientia in questa vena,
Fianco Fiamengo, è la Todesca schiena,
La gamba schiaua, e 'l piede Genouese,
Il motteggiar Spagnol, l'inchin Francese
Petto in Venetia, il bel profir di Siena
Occhi in Fiorenza, il dor capel Pauano,
Cigli in Ferrara, e la pel Bolognese,
E di Verona la polita mano,
Di Turino l'eleti gesti et voglie accese,
Napoli i denti, et l'aspetto Romano,
E l'habito sfogiato Milanese,
E per ogni Paese,
Le donne son sorelle, d'vna razza,
Che con dinari per tutto il mondo sguazza.

BOriosi son gl' Inglesi
Son furiosi li Francesi
Populosi gli Alemani
Son astuti li Spagnoli
E li Vngari son crudeli
Li distrutti son Schiauoni
I dispersi son gli hebrei
E li turchi, e infideli
Mala fede son de mori
Belle carni di Prouenza
Generosi i Piamontesi
Li Lombardi buon compagni
E li toschi parlatori
Sfacendati li forlani
Pulidori della marca
E le parti romagnole
Persumitor di Patrimonio
Carbonari de campagna

Buon soldati son marchiani
Magna pà unto li abruzzesi
Caca mosche li puglisse
Sospettosi capo d' otranto
Li brauosi ciciliani
Rescatati li calabresi
Li mal passi di tera di lauoro
Roma piena d' antigaglie
Di gran corte, e di gran baglie
Le fontane di viterbo
Il bel pozzo di orvietto
Moscatel di monte fiascone
Il buon vin di S. Lorenzo
Mala strada della paglia
Il buon vin da monte polciano
Il buon gran di val de Chiano
Linaroli da cortona
Il buon gran di castiglione
Son bizari li aretini
Ceruei busi da bibiena
Li nodari son da popi
Li melon da castel franco
Favoriti son del monte
Bel mercato di Fichino
Il tribian di S. Giouanni
Industriosi di monte varchi

Li sbragati di lucignana
Belle donne da foiano
Pale, e cartari son da colle
Buone serue da pogiboci
Pazzi, poeti, e belle donne, piena
Con torre, e fote la città di Siena
Limineri volterane
Saponari son da empoli
Bella Firenza, e gran mercanti
Ma le gabele guasta tutti quanti
Le latuche sono pratese
Le lucerne pistoiese
Bon soldati son Pesciani
Industriosi son luchesi
Li biscotti son pisani
Il bel porto di liuorno
Li rifatti sono dell' elba
Barcaruoli della specie
Il bel esser di riuiera
Bei giardini di sauona
Marinari genouesi
Banchieri grandi per ogni paese
Li capelli di tortona
Li bei luochi di alessandria
Di memoria son Pauesi
E li pascoli Lodesani

Lech, Mus, è Torno
Fabri assai fa tutto il giorno.
Lago maggiore so confini
Cura destri, è zauattini
E de sopra vn pochetin
Guzza cortei spazza camin
Li lauezi da Chiauena
Le cordele son da Como
Bone gucchie son da Monza
Li boni vini da brianza
Industriosi bergamaschi,
E doue van empiem le tasche
Bel contado di Milano
Telaroli son cremaschi
Armaroli, è gran mercanti.
Son bresciani tutti quanti
Bon soldati cremonesi
Balarini mantouani
Il buon caso piasentino
E li preti parmesani,
Di gran nome è la mirandola
La fortezza di lignago
Mercadanti da Sonzino
I bei lini son da iorci
Beretari Veronesi
Il bel pozzo di cà di capri

Il bel transito di peschera
Son le fratte di vicenza
Bel capelli padouani
Bone trippe di treuiso
Li zatieri da cividal de balu
Compagnoni Vdinesi
Il bel ponte da Ciuidal di friul
Il cattiuo aer di concordia
E leocelle da marano
Gentil' huomini , è ricchi sono
Venetiani populo bono
Barcaruoli son chiozotti
E le serpe da Lorco
Le palude de rouigo
Artigliaria , è belle ciglia
A Ferrara a maraviglia
Mascare , è rodelle Modonese
Li speroni son reggiani
La fortezza di rubiera
E li bagni alla porretta
Bei lauor di scarperia
Buona, grassa , è bella gente
Fà Bologna certamente
Li mercanti di romagna
La memoria di rauena
Le salini son da ceruia

E li piatti faenzini
Arme in mano da forlino
Belle vigne da cesena
E le oche riminese
Li fideli fur da vrbino
Così pesaro giardinó
Vellettaie son da borgo
Li stringari da castello
Panatieri son da Vgubio
Borse strette son da sisa
Bon sondati Perusini
Biccherai dal piegaio
Vantarori son todini
E da narni son le orsini
Colonesi son ternani
Son soldatti i spolettini
Sbirri sono della valle
Montefiascone, spello e trieue
Fansi corte in tempo breue
Castratori son Norsini
Cascia, visse i suoi confini
Panaroli da camerini
Li cartar da fabriano
Gran bocal' il cingulano
Li brauonl da fossumbruno
Cirasari son da fano

Il bel porto à sinigaglia
Il buon grano si è di iese
Di longhezza recanati
Il bel porto si è d' ancona
Diuottioni di Loretto
Tientibon da macerata
Li robusti son fermani
Bon meloni sono d' atri
Li asinari da pianella
Buon soldati ascolani
Li sbarcati della mandola
Li scolari da viliante
Barcaruoli son da Iulia
Romagnoli da pescara
Il bon vin de Città S. Angelo
Tenti buoni son da chieri
Foravsciti da caramanicha
Bella fiera de lanzano
Bella vigne son dalguasto
Zafarano do sulmana
Li fangosi son dal popolo
Corde da lauto, è zaferani
E beuitori son aquilani
Agorar di S. Germano.
Tartalosi à San Seuero
Cauallari son di foggia

Bella pompa di nocera
Fengitor da Manfredonia
Li bastasi de Barletta
Ogliari de bitonte
Li palazzi son de trani
Mercatanti son de bari
Il gran pesce Tarantino
Suspettosi ottrantini
Il buon porto si è de brindis.
Belle donne di quarata
Huomin d' arme son da troia
E li ricchi son da tesa
Le codogne d' alte mura
Foravsciti di benevento
Li casali da cosenza
Del corente de messina
Bei giardini di palermo
Lussuriosi catanesi
Bon corsari son maltesi
Barcaroli sono dal pizzo
Cortesia dello celento
Mossuloni da salerno
Fabricatori della caua
Vsurari son da nola
Bufalari son da capua
E li scarsi son d' Aversa

Strappa porti datiano
Tira panze castel di sangue
Neri denti dalle torre
Il buon Greco nasce à somma
Li mal passi della costa
Fuggi sento son da capri
Bella Ischia, è sua fortezza
Napoli gentile
Quando pioue l'è una porcile
Galliotti puzzulani
Belle donne Gaettane
le carobe son da lito
Cortegiani son da fondi
Il buon vin da terracina
Li vin cotti da belletri
Le cipolle d marino
Li confetti tiuolani
Acquidoti per campagna
Anticaglie al culiseo
Montanari alla sua piazza
Roma poi buon pro vi faccia

SEI cose sono inutili in vna casa Moglie giouenetta, figliuoli ostinati, Servo sleale, Fantesca grauida borsa senza dinari, et gallina sterile

Otto *cose contra natura, Donna bella senza amore, città mercantesca senza ladri, Giouine senza allegrezze, Vecchio vsurarlo senza denari Negligente pigro con molte virtù, Granaro senza toppo o sorzi, ca senza pulzi e Fiumo senza sabbia.*

DIECI cose non s'acordano insieme, Homo pauroso, et guerra Lavorante fidele et chi tien la mercede, viandante affamato et Hosto povero, carro picciolo et peso grande Cani, et gatti in cusina, vn vecchio con vna giouane Buon maestro et catiuo discepolo, chi ha gran sete et piciol bichiero, Gran gabella, et poueri mercanti Buon cacciatore et tristi canni

DA dodici cose guardati da openion di Giudici et dubitation di Medici da Recipe di specciari et cetera de Notarì. Da malitie di Donne, el lagrime di moglie da sdegno di Signori, bugie di mercanti da ladri di casa, et nemico antico. Da furor di popolo, et da l' ultima scrimia

D Archimista pouero, è medico amalato Da subita colera e matto stizzato, Da caual che scapuzza, e serua ritornata
Da huomo disposto e femina disperata.
D' odio di signor, e compagnia di traditor.
Da huomo giocator, e lite col maggior.
Da huomo che non parla, e can che non baia
Da giocar dinari, e praticar con ladri.
Da nuova hosteria, e far di note costion e longa via.

IL FINE.

OPUSCOLI

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Il Paradiso degli Alberti Ritrovi e Ragionamenti del 1389 di Giovanni da Prato. (Vol. 1° Prefazione).

Giambullari Bernardo. Dialoghi in rima: rarissimi.

Novelle (Settanta) tratte d'antichi testi.

Ballate edite ed inedite dei secoli XIV, XV, XVI..

Libro di Ballo di Mastro Dom. da Ferrara, testo inedito

La Leggenda di Vergognia in prosa e in verso, col testo francese a fronte, e la **Storia di Giuda Iscariotte**, testi inediti del buon secolo.

LI.C.
B2154p
33564

Author Banchi, Luciano (ed.)
Title Profezia sulla Guerra di Siena.

NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU